

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: anno L. 150 sem. L. 75

Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 Milano - Tel. 65594

Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

VENTITRÈ MARZO

Nel momento in cui raccolte tutte le nostre energie difendiamo disperatamente il fronte europeo dai furibondi assalti condotti dall'esterno e dall'interno dalle violenze mafiche del capitalismo e del bolscevismo, vogliamo celebrare con lo spirito proteso verso l'avvenire, le glorie passate affinché le forze operanti nella durissima lotta possano meglio comprendere i motivi ideali della battaglia.

Con questo spirito ci rivolgiamo alle migliaia di giovani che, cresciuti nel clima del Littorio, hanno offerto generosamente la loro opera per la conquista dell'Impero, per la guerra di Spagna, di Albania e poi hanno sacrificato gli anni migliori della propria giovinezza per l'onore della bandiera italiana sui fronti di Marmarica, d'Egitto, di Tunisia, di Francia, dell'U.R. SS., di Grecia, di Balcania; ai giovanissimi che dopo l'8 settembre sono accorsi per la difesa di Roma e delle più belle contrade d'Italia contendendone il possesso, palmo a palmo, al nemico.

Ci rivolgiamo ai combattenti del Piave e di Vittorio Veneto che già videro calpestati i segni del proprio sacrificio, e ancora oggi hanno ripreso il loro posto di lotta per salvare l'onore d'Italia.

Ci rivolgiamo ai lavoratori dei campi, delle officine, delle città che con la loro fatica alimentano la lotta compiendo sacrifici di ogni genere, ed espongono la loro vita ad ogni agguato e ad ogni barbarie.

Parliamo alle madri, alle spose, alle sorelle che hanno asciugato le lacrime di ogni dolore, si sono rassegnate stoicamente alle più dure sciagure, e con la tenerezza dei loro sentimenti e con l'ardore della loro fede contribuiscono alla lotta che avvampa la terra ed il cielo.

Tutti questi spiriti ci guardano sicuri e sereni perchè vedono che, pur tra mille pozzanghere, un rivolo d'acqua limpida scorre ancora sul suolo italico e si arricchisce ogni giorno di vita nuova.

Sono le nuove generazioni che si ridestano: i figli migliori d'Italia, la giovinezza che crede nella vita e nell'onore, che crede nel passato e più ancora nell'avvenire, sorretta dai veterani ancora in piedi, dagli umili del passato, dai puri, da coloro che hanno sempre lavorato in silenzio.

Come nel lontano 1914, in questa ora di angoscia e di incertezze, noi ripetiamo le parole di Mussolini: «E' a voi giovani d'Italia, giovani delle officine e degli atenei, giovani d'animo e giovani di spirito, giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di fare la storia: è a voi che io lanciao il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie...». Allora i giovani ascoltarono questo grido di audacia di chi, rompendo gli indugi e spezzando i legami con una corrente politica che intristiva l'Italia, incitò gli animi alla riscossa, di chi, già nel lontano 1912, era stato vaticinato animatore di una leggendaria epopea. «Voi lo vedrete forse — scrisse infatti Sorel, di Mussolini — un giorno alla testa di un battaglione sacro salutare con la spada la bandiera italiana... E' un italiano del XV secolo, un condottiero...».

E Mussolini, infatti, guidò il Paese alla lotta nei momenti della più grave incertezza e poi, quando si accorse che i sacrifici dei nostri combattenti erano resi vani dall'infame abilità dei diplomatici «alleati» e dalla vile rinuncia dei politici nostri del tempo (gli stessi che ora dileggiano l'Italia occupata), raccolse in un fascio le forze migliori del paese e costituì un blocco nazionale di energie contro tutti i vili e contro tutti i traditori.

Cominciò allora la lotta contro le

potenze che a Versaglia avevano mirato a distruggere la vita nostra e con la nostra la vera forza dell'Europa. Anni tristi e tempi duri che minacciarono di far crollare la vita nazionale tra un grigiore rissoso e disfattista che contrastava con la Vittoria raggiunta. Anche allora, dirà dopo qualche anno Mussolini rievocando il passato: «Il popolo era nelle strade a festeggiare la pace, non ancora la Vittoria. La Vittoria non appariva ancora agli spiriti con tutta la sua potenza creatrice, e nemmeno per tutto il 1919, a fase ultimata... e nemmeno nel 1920... il fante era tornato dalle trincee, anzi era stato disperso dalle trincee... Ecco il bottino: il pacco vestiario. Ci fossero state almeno delle soddisfazioni morali!... Si disse al fante: tu dovrai nascondere i segni delle tue ferite: tu non dovrai portare i simboli del tuo valore sul petto: tu dovrai dimenticarti di aver fatto la guerra, perchè è l'ora della espiazione. E' questa la parola funebre, catastrofica, venuta dall'abisso della abiezione, che dominò lo spirito del popolo in quel tempo... Si voleva che si espiasse il delitto della guerra: e si voleva una inchiesta sulla guerra, come se la guerra fosse una operazione amministrativa qualunque!».

«Noi sentimmo allora — dirà Mussolini il 3 aprile del 1921 a Bologna — che non eravamo i maddaleni pentiti: noi che avevamo il coraggio di esaltare sempre l'intervento e le ragioni delle giornate del 1915; noi che non ci vergognavamo di avere sbaragliato l'Austria sul Piave e di averla poi mandata in frantumi a Vittorio Veneto; noi, che volemmo una pace vittoriosa, noi sentimmo subito... che il nostro compito non era finito, ed io stesso sentii che il mio compito non era finito. Difatti, ad ogni volgere di stagione si dice che il mio compito, e il compito delle forze che mi seguono, sia finito».

Oggi molti immemori e molti travati hanno dimenticato le nostre origini e non ricordano il bene che il Fascismo ha fatto al Paese per un quarto di secolo, preoccupati di criticare i piccoli fatti dei piccoli uomini che anche tra noi non mancarono come non possono mancare in tutte le rivoluzioni ed in tutte le religioni. Falsi profeti ed illustri maestri pretendono ora di indicare la via giusta ad un popolo che dal Fascismo era stato avvato sulla via dell'Impero; pretendono di trovare una risoluzione magica all'agitata vita del tempo e dimenticano o non sanno che quella risoluzione è nella essenza e nello spirito originario del Fascismo.

Tutto questo lo ebbe a ricovare già Mussolini, nei tempi della grandezza, allorchè rievocò i capisaldi originali della rivoluzione delle Camicie Nere che prese forma e consistenza il 23 marzo del 1919, in questa metropoli lombarda, dove è destino che debba risorgere lo spirito unitarionazionale ogni qual volta Roma è ommersa dal male.

«La rivendicazione dell'interventismo e della vittoria — disse Mussolini — la condanna dei partiti disfattisti e dei gruppi rinunciatari; l'atto accusa contro la classe dirigente demoliberal abulica e pusillanime; il riconoscimento delle virtù del popolitaliano; l'incitamento ad andare incontro al lavoro che tornava dalle rincee; la necessità del sindacalismo nazionale; la demolizione del parlamentarismo; l'irrisione ai ludi carcei; l'appello alle forze giovani: il disprezzo per i luoghi comuni; il sensententario e l'affermazione sovrana dello Stato, e soprattutto una concezione della vita basata sul dovere, la disciplina, il combattimento», furono postulati originari del Fascismo ce si

tradussero in opere concrete nel corso del tempo.

Tutto questo è necessario ripeterlo oggi, per fissarlo bene nella mente delle nuove generazioni assetate di verità.

La stessa celebrazione del 23 marzo, voluta da Mussolini con una dichiarazione del Consiglio dei Ministri, dimostra chiaramente su quale via intende camminare l'Italia Repubblicana. E le case popolari date in proprietà ai lavoratori e l'impegno che il nuovo programma sociale sarà attuato in tempo di guerra e la socializzazione che verrà realizzata entro il 21 aprile, sono i primi atti di un profondo mutamento che farà dell'Italia il primo Stato del lavoro.

Se, dopo l'8 settembre 1943, altre forze avessero avuto il coraggio di sollevare dal fango la bandiera nazionale e la dignità del popolo tradito e abbandonato dal monarca, noi avremmo chiuso nelle reliquie della storia la rivoluzione delle Camicie Nere; ma poichè dopo le infauste giornate e nel momento del maggior dolore fu il Fascismo e soltanto il Fascismo ad innalzare la bandiera dell'ordine e della ricostruzione nazionale, gli spiriti migliori d'Italia, quali che fossero le loro origini, non potevano che raccogliersi attorno al Fascismo che, libero questa volta dalle pastoie monarchiche, poté sviluppare pienamente i suoi postulati sociali.

A quei puritani nostrani che ci avversano e malignamente confondono l'idea con gli uomini ed ogni tanto si mostrano scandalizzati se il loglio si confonde con il grano noi ripetiamo il ben noto monito evangelico dando anche assicurazione che tutte le scorie saranno abbandonate sul greto e ciò potrà avvenire tanto più facilmente quanto più la corrente si rinvigorisca di energie fresche e nuove.

Noi non abbiamo dimenticato e non dimenticheremo nulla, e più di prima e di ogni altro, guardiamo con ansiosa attesa a Mussolini, soltanto a Mussolini, nella certezza che per la seconda volta egli saprà compiere il miracolo di comporre in un blocco nazionale le migliori energie del paese, dare un possente brivido di giovinezza alla inesausta vitalità della nostra razza e riportarci sulle vie della Vittoria.



LA CANZONE STRAFOTTENTE

«... La signora Morte fa la civetta in mezzo alla battaglia,

si fa baciare solo dai soldati. Forza, ragazzi, fatele la corte!».

Quintus Fabius Maximus Cunctator

Narra la storia che Quinto Fabio Massimo, nipote di Quinto Fabio Ruliano, nominato dittatore dopo la sconfitta subita dall'esercito romano presso il lago Trasimeno per mano di Annibale nella seconda guerra punica, fattosi coscienza della superiorità dell'avversario in uomini e mezzi (Annibale usava in combattimento l'arma inusitata degli elefanti), decise di non accettare mai battaglia dal suo avversario, stancandolo invece con lunghe marce e contromarce, con resistenze elastiche, con colpi di mano, con ininterrotti disturbi ai fianchi ed alle spalle: logorandolo, insomma, nei mezzi, negli uomini e nello spirito. I suoi concittadini — vedendo trascorrere il tempo e vedendo Annibale mai vinto scendere sempre più verso il mezzogiorno — credettero Q. Fabio Massimo un inetto, un debole, un timoroso e un incapace: e tanto fecero fin che lo deposero dal supremo comando dell'esercito.

Il nuovo dittatore subentrato, decise di perseguire altra condotta di guerra, ma fu duramente sconfitto a Canne, e Roma stessa venne in pericolo mortale. Solo allora i Romani compresero la sapienza e il sottile ricamo di Q. Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore (cunctator), e lo riposero alla testa dei loro provati eserciti. Egli riprese il proprio sistema di guerreggiare, il qua-

le quantunque fortunoso per la sua persona (poco più tardi, dopo la conquista da lui operata di Taranto, avendo pattuito con Annibale il riscatto dei prigionieri, fu una seconda volta rimosso dal supremo comando) faceva guadagnare a Roma del nuovo tempo prezioso in maniera da poter essere compiute quelle leve, allestiti quegli eserciti e costruite soprattutto quelle flotte, con quei loro nuovi apparati bellici, che dovevano capovolgere la situazione portando la guerra in Africa e trascinando nella sconfitta quell'Annibale che ormai sembrava dovesse essere l'incontrastato vincitore e dominatore della scena politica del mondo di allora.

Uguale tattica si sta oggi ripetendo ad opera del Tripartito. I capi dei due grandi eserciti tedesco e nipponico sono altrettanti «Fabii cunctatores», cioè temporeggiatori. Bisogna che le varie opinioni pubbliche se lo mettano bene in testa questo verbo: temporeggiare, perchè esso è la chiave di volta dell'attuale situazione, così come più di due-mila anni or sono lo fu per Roma minacciata da Annibale. Paralleli fra le antiche guerre puniche e l'attuale conflitto sono stati fatti più volte da parte di eminenti uomini sia della politica che della storia e della milizia, nostri e nemici. Ragione di più, dunque, per

riguardare, e dirci quasi misurare la nostra guerra su quella che divampò per lunghissimi anni ventidue secoli fa. E appunto perchè istruiti da quelle vicende, occorre che le varie opinioni pubbliche non si lascino influenzare e fuorviare oltre misura dagli avvenimenti della dura fase temporeggiatrice di questa guerra, la quale per forza di cose non può non subire rovesci, e (quasi che è peggio) suscitare uno stato d'animo di continua e crescente depressione. Bisogna che i popoli, oggi, non facciano come gli antichi Romani che si lasciarono impressionare e prendere la mano proprio dal temporeggiamento di Q. Fabio Massimo. Ricordino, invece, che se lui fosse mancato, Roma sarebbe stata forse irrimediabilmente sommersa.

Stancare l'avversario, dissanguarlo anche a prezzo di dolorose concessioni territoriali, portarlo alle lunghe e nel contempo, soprattutto, guadagnare mesi preziosi per accumulare armi e mezzi nuovi da poter poi scatenare tutto ad un tratto sul nemico, è saggio consiglio quando ci si trova in uno stato di inferiorità. Roma, come già dicemmo, grazie al non compreso «cunctator», riusciva ad allestire una potente flotta ed a fornirle di quel nuovo ed allora terribile e decisivo strumento bellico quale fu il «rostrum»: specie di

ponte levatoio con una punta uncinata, destinato ad essere abbassato sulle navi nemiche, aggrapparle, trattenerle e permettere il passaggio dei soldati da una nave all'altra, trasformando così la classica guerra navale in una nuova e rivoluzionaria guerra di terraferma.

Il Tripartito sta oggi compiendo le stesse cose di allora, adattate naturalmente ai mezzi ed alla tecnica moderni. Costruisce le armi della riscossa. E, frattanto, non si impegna, non vuole impegnarsi prima che sia giunta la sua grande ora, caratterizzata da un impiego a massa di nuovi mezzi tali da dover rovesciare le sorti della stessa guerra. Non si impegna né con uno solo di questi mezzi né con uno dei suoi uomini di riserva destinati all'ultima battaglia.

Questo temporeggiamento dura, ormai, da oltre due anni. Ciò dal giorno in cui le potenze avversarie, dopo avere esse stesse temporeggiato, sono riuscite ad ottenere l'odierna schiacciante superiorità. E' indiscutibile che una simile tattica, impiegata per così lungo spazio di tempo, debba impressionare le opinioni pubbliche e portarle sulla via del pessimismo. La gente giudica per quello che vede. Tanto più giudica sulle apparenze quanto più lo sforzo finale che si sta approntando costituisce, e deve costituire, un segreto mili-

LA MASSONERIA IN ITALIA DOPO IL 1870

LO STATO NELLO STATO

(continuazione)

Non differente era l'ambiente della pubblica istruzione. « Per le scuole occorreva da parte dello Stato alcune buone centinaia di milioni, e da parte degli educatori, scelti con scrupoloso rigore per le legittime vie, coscienza e dottrina. La Massoneria ha invece cercato sempre per vie traverse, il collocamento dei suoi adepti, di quelli s'intende, che han saputo farsi valore. Massoni sono stati i peggiori ministri d'Istruzione Pubblica; massoni sono quasi tutti i non mai abbastanza lodati graffiante della burocrazia ministeriale; di massoni è formata la gran maggioranza dei Capi d'istituto anziani e semianziani, la cui opera è stata disastrosa per la scuola; massoni quegli insegnanti che si misero a capo — a suo tempo — della battaglia contro la legge sullo stato giuridico che cercava di assicurare l'indipendenza dall'arbitrio ministeriale e l'onore reclutamento degli insegnanti, massone era il Ministro della P. L., che gridava tutti i momenti di avere le mani legate e di non poter perciò abilitare, nominare, traslocare gli insegnanti e di riempire di fr. . . i musei e le pinacoteche del bel regno; di massoni è pieno il gregge giolittiano, che ha regalato all'Italia la legge Giolitti contro gli impiegati e vorrebbe ridurre al regime paterno anche gli insegnanti medi; i massoni hanno cercato di conquistare e snaturare le sezioni della « Dante Alighieri » con le mali arti denunziate al pubblico da uomini come Alessandro d'Ancona; massonico e presieduto da un massone dicono che sia l'ufficio di Ispettorato generale per le Scuole all'Estero, alla Consulta, che ha rovinato una nobile istituzione, e ha cercato di mettere il bavaglio ai coraggiosi denunciatori del male nei pubblici congressi. La laicità voluta dalla Massoneria significa dominio della Massoneria nella scuola; una consorte così rispettabile non può rinunziare ad avere le mani in pasta in una amministrazione, che ha un così bel numero di posti da distribuire, e, quando trova il suo uomo fa comodamente il fatto suo.

Nell'opinione generale è diffusa l'idea che ormai gli impiegati, se non tutti una buona parte, servono due padroni; quello che li paga il giorno 27 del mese e un altro al quale si credono in diritto di comunicare documenti e notizie che non dovrebbero uscire dagli uffici » (Lombardo-Radice G., *Saggi di propaganda politica e pedagogica*, Milano, s. d., pag. 24 sgg.).

Non è necessario dire che la maggioranza degli impiegati dello Stato non era massone, ma faceva il proprio dovere con zelo e pazienza, col bel risultato di vedersi posti ai fr. negli avanzamenti, negli aumenti di stipendio o nella designazione geografica dei posti; se poi uno aveva l'altra disgrazia di essere, anche se buon patriota, cattolico praticante, egli poteva mettere da parte ogni idea di carriera e di

aumenti di stipendio; e la minaccia del ricatto massonico, che appunto in ciò si esplicava alla fine, costringeva molti ad ascrivere nella setta, dato che non tutti il Missaglia citato, per la buona pace, per non fare della propria vita un inferno, pur accontentandosi del gesto compiuto e rimanendo inattivi, cioè « dormienti ». Duplice gerarchia, violabilità del segreto professionale facevano sì che la Massoneria fosse un vero e proprio pericolo per lo Stato e per la sua sicurezza specialmente quando si trattava dei dicasteri, per sé stessi importanti e delicati quali quelli degli Esteri e delle Forze armate. La duplice gerarchia implicava inoltre il ridicolo ed il danno di un capo ufficio o sezione o divisione, il quale di fronte a un dipendente che fosse stato invece superiore nel grado massonico riceveva da quello ordini e disposizioni.

COMUNICATO AI LAVORATORI ITALIANI

Pervengono ancora all'Ufficio Germanico del Lavoro ed all'Ufficio Provinciale di Collocamento domande di lavoratori che desiderano andare a lavorare in Germania.

Per tal motivo si ritiene opportuno invitare ancora una volta i cittadini italiani di ambo i sessi a non presentare domande di arruolamento. Come da comunicato del Ministero del Lavoro, il fabbisogno di mano d'opera da impiegare nel Reich è stato completato dai contingenti dei militari italiani ex internati, ora lavoratori liberi.

E' stata solo concessa in via eccezionale ad un piccolo contingente di lavoratori specializzati la possibilità di recarsi in Germania purché non facciano richiesta scritta e siano riconosciuti fisicamente idonei da apposita commissione medica.

Pertanto tutte le domande finora pervenute ai suddetti Uffici e che non rientrino nel contingente suddetto saranno prese in esame per un collocamento dei lavoratori nel territorio della Repubblica.

Tale disposizione vale anche per gli impiegati di qualsiasi categoria.

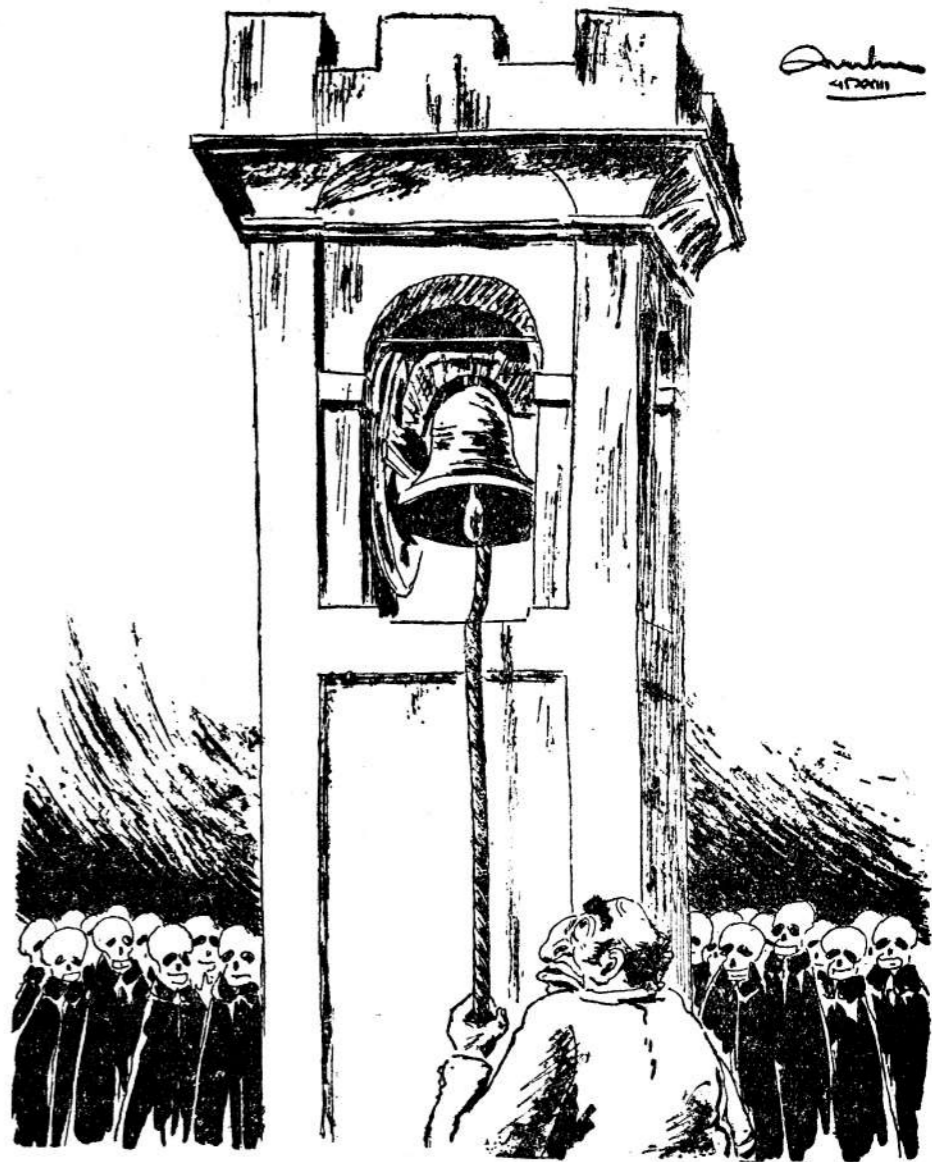
Uscendo dal campo amministrativo e tornando in quello politico la Massoneria ben presto si infiltrò anche nel socialismo e sembrò non essere estranea alle sommosse milanesi del 1898. In politica estera mentre in nome dell'Umanità osteggiava le nostre conquiste coloniali, in nome della libertà dei popoli era contraria all'Austria-Ungheria e quindi alla Triplice (e l'Austria era ostica anche perché grande potenza cattolica ed in cui la Massoneria aveva avuto poco da fare) mentre vedeva nella Francia, il faro luminoso da tenere come guida, la grande maestra di cui seguiva gli insegnamenti e le orme, anche se essa sosteneva il Papato, si derubava di Tunisi, aiutava i nostri nemici in Abissinia e nella guerra italo-turca e della massoneria francese quella italiana era quasi considerata una dipendenza.

LUIGI MARIA FAVA

(Continua)

(1) Questo e gli altri articoli sotto lo stesso titolo sono stralci di un'opera di più vasto respiro che uscirà prossimamente sotto il titolo « Capitoli sulla Massoneria ».

(2) I Massoni avevano l'obbligo di due agni annue: al solstizio di primavera ed a quello di inverno.



PASQUA 1945
I CADUTI: — Con un campanaro simile, per quante si affanni a suonare, non vi sarà mai resurrezione.

Il lavoro dei giudei

Il *The Canadian Jewish Chronicle* del 9 gennaio 1942 riportò dalla *Judischen Telegrafagentur* la notizia secondo cui sei giudei di Bucarest erano stati condannati per attività filo-sovietica; nuova confessione di fonte giudaica del lavoro sotterraneo svolto dai giudei in tutto il mondo. Questo fermento giudaico in Romania aumentò sempre. Il 26 gennaio 1943 il foglio ufficiale romeno *Monitorul Oficial* comunicava che erano state condannate al confino per disfattismo 56 persone, tra cui 39 giudei. Le leggi emanate contro i giudei venivano continuamente eluse, finché il giudaismo riuscì a trovare nella ceca di traditori che circondava re Michele, lo strumento per eludere il maresciallo Antonescu, « Conducator » dello Stato romeno, e a gettare tra le braccia dei sovietici tutto il paese.

Anche in Romania il giudaismo ha dunque raggiunto il suo scopo, servendosi del suo lavoro sotterraneo.

In Bulgaria le cose sono andate allo stesso modo. Qui c'era il giudeo inglese Greenwich il quale, mimetizzato da impiegato del consolato inglese di Sofia e in collaborazione con il precedente addetto militare inglese e capo della sezione Stampa presso l'Ambasciata inglese di Sofia, colonnello Ross, aveva costituito una organizzazione di sabotaggio in grande stile, che aveva sotto la maschera di una Unione per l'assistenza sociale. Ma questa unione si svelò essere una « società di emigrati », che utilizzava per atti di sabotaggio, al comando del giudeo Greenwich, le sue scampagnate in provincia. In una bottega, apparentemente destinata alla vendita di generi alimentari, gli agenti dei giudei manipolavano esplosivi nelle quantità necessarie, denunziati poi come viveri contenuti in colli di vario volume. Di questa specie di atti di sabotaggio facevano parte gli attentati contro ufficiali superiori tedeschi e contro edifici ed impianti tedeschi. Collaboravano con il Greenwich i giudei francesi Isidor Jerviller e Raffael Desiret Golin, oltre ai giudei bulgari Simanto Josef, Nisan Raffael Aron. L'attività di questi giudei cessò con la rottura dei rapporti diplomatici tra la Bulgaria e l'Inghilterra (marzo 1941), ma il lavoro sotterraneo continuò.

All'inizio del 1943 la polizia bulgara riuscì ad accertare che si trovavano moltissimi giudei tra i sabotatori arrestati negli ultimi tempi.

Nel giugno del 1943 venne ucciso, mentre tentava di resistere alla polizia, il giudeo Leon David Behar, arrestato per aver partecipato a diversi attentati compiuti a Sofia.

L'onda di terrore che imperversò in Bulgaria nel giugno del 1941 venne nella massima parte guidata da giudei, tra i quali era il terrorista Pepo. Ma spesso anche membri delle stesse bande erano giudei. Ed anche in Bulgaria il tradimento perpetrato ai danni del Grande Reich è da attribuire all'opera del giudaismo. Ma è anche qui il popolo, il popolo bulgaro che dev'essere espiato, sotto la sferza giudaica, le nefandezze del suo governo.

laborato, il giudaismo ha dato impulso alla sua azione sotterranea nell'interesse degli « alleati » intenti a condurre la guerra giudaica: una rete di spionaggio, di sabotaggio e di aizzamento invase tutti i territori occupati nel corso della attuale guerra.

In occasione della avanzata tedesca in Belgio nell'estate 1940 ci furono dei giudei che tentarono di ostacolarla con atti di sabotaggio, cosa che è stata confessata dallo stesso *The Canadian Jewish Chronicle* del 20 settembre secondo una informazione della Agenzia telegrafica giudaica. Venne pure comunicato dal periodico giudaico statunitense *The American Hebrew* del 18 ottobre 1940, che erano stati arrestati, perché colpevoli di atti di sabotaggio, gli ingegneri giudei Katzenelbogen, Stein, Wilkominski, Rosen e Mermelstein.

(continua)

Uno alla volta

Preferiamo sapere le cose una alla volta, anziché tutte in blocco, che in tal caso la massa dei tradimenti non fiutata, ma documentati nel modo più chiaro — quello della confessione controfirmata — ci soffocherebbe: siamo gente allenata ai tradimenti, ma il troppo è troppo. E col contagocce, d'altra parte, gustiamo di più la soddisfazione di chi vede messi alla gogna i colpevoli della tragedia che viviamo e che ancora vivremo, perché non è cosa che passi col volgere delle stagioni.

La lettera scritta sul « Caso Messe » da Preziosi, di cui siamo giovani camerati nella buona battaglia contro il più duro nemico che esista sul fronte della Repubblica e della nuova Europa, ci ha dato « lumi » (perché anche noi li attendiamo da chi ha possibilità di darceli) su una figura che a suo tempo diede a noi motivo di certezza nella vittoria, quando ancora per la massa non era bestemmia parlare di vittoria e di guerra. Chi più di Giovanni Messe si compromise agli occhi nostri contro il nemico invadente ed incalzante ai margini della nostra fortezza d'Europa? Ed oggi sappiamo ed abbiamo — se pure era necessario — conferma che il massone « dormiente » è molto, molto più pericoloso di quello « vegliante », che la cenere dell'apparente letargo mai può davvero celare e soffocare le braci antiche e rigogliose, sotto la cenere annidate ed accovacciate.

Una alla volta preferiamo saperle le cose: ed ora dal nostro più anziano camerato della buona battaglia attendiamo altri nomi, col contagocce. Non in lunga lista, perché allora perderebbe forse sapore e finezza quello che attendiamo: uno alla volta, e per favore, un nome di massone — meglio dormiente, perché più interessante — che monti la guardia ai di là della linea che divide il territorio ma non l'anima della nostra Italia, santificata dai dolori e dal sangue, e poi un nome di massone che monti la guardia nel territorio libero della Repubblica. Uno alla volta, uno di qua ed uno di là.

Che sia benedetto nel nome della nostra Idea, destinata ad affermare il mondo, chi ci dà lumi e ci aiuta a continuare la buona battaglia, una battaglia sorda, una battaglia più dura, molto più dura di quelle che al comando di Giovanni Messe sostenemmo sui fronti di guerra, quando per le masse non era bestemmia parlare di vittoria.

S. PIRAS

tare della più alta e preziosa importanza.

Ma io ricorderò, allora, una frase detta da Hitler alcun tempo fa, e della quale mi dicono che siano ora tappezzate le martiri e devastate città germaniche: « Dio mi perdoni gli ultimi dieci minuti di guerra ». Mussolini, alcuni giorni or sono, rivolgeva agli ufficiali della Guardia queste parole: « Lo Stato Maggiore tedesco e il popolo tedesco sono storicamente, dinanzi a Dio ed agli uomini, giustificati se ricorrono a tutte le armi pur di non soccombere ». Egli rispondeva, in tal modo, ai criminosi piani di Yalta; e non certo superficialmente le sue parole si riattaccano alla frase hitleriana degli « ultimi dieci minuti ».

Per poter dunque dire qualcosa di definitivo e soprattutto di asennato sull'esito della guerra, bisogna attendere la maturazione dei frutti del biennale temporeggiamento; così come Roma dovette attendere i frutti della politica militare di Q. Fabio Massimo, espressi dalle navi, e dai rostri di Caio Duilio con cui ebbe inizio la fase della sua ripresa.

E' veramente sconcertante per la stima che si deve avere dell'intelligenza umana, questo spietato pessimismo che oggi serpeggia, e secondo il quale il Tripartito soccomberà di esaurimento. Che, cioè, Germania e Giappone — e quindi anche l'Italia — siano condannate a doversi restringere in un cerchio difensivo sempre più piccolo e disarmato, sino al giorno che esso pure sarà costretto a venir cancellato. Se così dovesse essere, la guerra si sarebbe conclusa già da un anno. Se così dovesse essere, né Germania né Giappone, soprattutto, assisterebbero a questo inesorabile restringersi dell'anello senza aver già gettato nella lotta quei milioni di uomini che, invece, si ostinano a tener tuttavia in serbo, perdurando nel temporeggiamento anche in momenti e situazioni sì critiche.

E' un grave errore confondere un temporeggiamento con un esaurimento. Per poco i Romani, quando liquidarono Q. Fabio Massimo, non conobbero l'irreparabile disfatta. Tanto è vero che, dopo Canne, si affrettarono a ridargli proprio il comando degli eserciti.

R. FAMEA

di scrivere...

Il grande giornale statunitense, il *New York Times* ha lanciato un grido di allarme per dire, tra l'altro, che « i collegi universitari e le università sono stati posti al servizio della guerra allo stesso modo delle fabbriche di automobili »; e che la scienza aveva perduto ogni autonomia ed ogni indipendenza e che nessuno scienziato americano aveva praticamente alcuna libertà di ricerche e di dottrine. Considerati i condottieri della « guerra anticuropea » al lume di questa realtà non c'è più da stupire se viene dissolta in macerie la cultura superiore europea espressa dal centro di città come Colonia e Dresda per non citare che le ultime in ordine di tempo distrutte dagli anglo-americani dopo tanti monumenti insigni dell'Italia e della Francia.

Il corrispondente della *Gazette de Lausanne* scrive da Algeri che l'Algeria conosce ora un periodo di fame e di carestia. Dall'arrivo degli anglo-americani la situazione alimentare che ancora nel 1942 permetteva l'invio in Francia di derrate, si è fatta sempre più critica. La locale stampa bolscevica approfitta di questo stato di cose per aizzare le masse. Il Governo di De Gaulle sembra insomma abbia fatto anche qui fallimento. Il giornale *Resistance*, portavoce del movimento di resistenza, nel commentare la conferenza tenuta dal presidente della frazione dissidente dell'assemblea consultiva, ha richiesto che il generale De Gaulle faccia un esauriente rendiconto della sua politica. Il giornale ha concluso dicendo che tutto fa presumere come si stia per essere alla vigilia di grandi decisioni.

Lord Rennel, che già fu capo del famigerato « Amgot » in Sicilia, ha detto alla Camera dei Lord: « Qualunque cosa facciano gli italiani essi devono rendersi conto che le eventuali assistenze che si concederanno loro non potranno e non dovranno servire ad altro che a organizzare una massa che dovrà duramente lavorare e mettere nel dimenticatoio ogni orgoglio nazionale. E' necessario che la politica del governo italiano sia, per usare un termine molto blando, guidata e controllata specialmente per quanto ha attinenza alle questioni economiche e sociali ».

Sir Ernest Benn ha scritto nella rivista inglese *Truth* (che vuol dire Verità) che nella ricostruzione economica dell'Europa e del mondo gli « alleati » per compiere opera veramente positiva dovrebbero prendere esempio dalla Germania sotto la cui guida l'economia europea aveva raggiunto in tempo di guerra un notevole grado di prosperità. Nessun paese europeo ha sofferto in regime tedesco di disoccupazione. Cinque anni di guerra avevano fatto dell'Europa un compatto blocco economico assicurante equi vantaggi a tutti i partecipanti, perché privo di irraggiungibili barriere doganali protettive e alieno da gretti nazionalismi. Gli « alleati » devono quindi loro malgrado, riconoscere che la cosiddetta ricostruzione progettata dalle plutocrazie non riuscirà che a provocare ed estendere il caos economico.

Anche l'Inghilterra si è vista costretta ad ammettere che la crisi politica del Belgio è stata provocata soprattutto dal crollo del sistema tedesco di approvvigionamento. La *London Times* afferma che la crisi alimentare soltanto in parte può esser fatta risalire alla mancanza di merci. Vi sono nel paese quantitativi più che sufficienti di derrate che assicurerebbero senza intralci il mantenimento delle razioni in uso nel periodo di occupazione tedesca, ma le condizioni dei trasporti dovrebbero essere snellite e i contadini obbligati a conferire con regolarità i loro prodotti senza farli passare a prezzi d'affezione attraverso il mercato nero. Il giornale poi ricorda che i tedeschi avevano concesso ai minatori cospicue razioni supplementari, mentre i supplementi odierni si riducono a un tozzo di pane secco.

Il corrispondente da Bruxelles del *New York Times* ha dovuto riconoscere che parecchie organizzazioni impiantate dai tedeschi, si sono dimostrate tanto buone da meritare di essere tuttora conservate. In un primo tempo si volle distruggere tutto quanto avevano creato i tedeschi. Adesso si cerca di riparare a quegli atti insensati. Così nel campo dell'amministrazione comunale quanto hanno fatto i tedeschi lo si deve tuttora portare ad esempio. E le nuove amministrazioni si danno da fare per ricalcarne le orme. Lo stesso accade nel campo delle organizzazioni assistenziali.

Le correnti notizie allarmistiche sulla salute del papa tornano a porre periodicamente il problema della successione al soglio pontificio.

A questo proposito, l'agenzia A.U.T. riferisce che un giornale romano ha scritto quanto appresso:

« A noi non dispiacerebbe un papa straniero, ma un papa americano non lo vorremmo. Eppure tutto sembra predisposto a questo scopo. Il più strano è che le discussioni sono cominciate mentre Pio XII è vivo. E la stampa americana si mostra particolarmente sensibile a tale discussione, dopo che papa Pacelli si è più che mai stretto ai prelati americani ed ha anche troppo benedetto le armi che, anche se sono venute a liberarci, sono però espressione delle Potenze meno cattoliche del mondo. La Chiesa è cattolica perché romana e con voce romana deve esser propagata la parola cristiana della carità, della pace, della giustizia ».

Ecco delle parole che sottoscriviamo volentieri; ma noi, si sa, siamo dei prelati e ogni nostra parola è sgradita e sospetta.

Sicuro: sgradita e sospetta! Infatti, ogni discussione e presto ogni decisione sull'azione e sui problemi della religione cattolica spettano, non a noi cattolici, ma ai protestanti, ai massoni, agli ebrei e a simile razzamaglia battezzata o circoncisa. E dire che Pio XII si proclamò orgoglioso di essere « romano e quindi due volte italiano »!...

I legionari SS che obbiano notizie dei camerati Perini Umberto e Terreni Luigi da Terricciola (Pisa) le comunichino al legionario SS Perini Vittorio, Eosta da campo 755.

LEGIONE ITALIANA
L'AVVENIRE E IL BENESSERE
dell'Italia
& dell'Europa
SONO NELLE MANI DEI SOLDATI!
IL VOSTRO POSTO E' NELLE FILE DELLA
ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA
UFFICI D'ARRUOLAMENTO

ALESSANDRIA - Via Mazzini 5, 1° piano
BRESCIA - Corso Zanardelli 30, 11 piano, presso Gruppo Rion, « Mussolini »
COMO - Piazza Cavour 8, telef. 24-94
CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione
MANTOVA - P.zza Balbo 14, tel. 22-94
MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Brpietto, telef. 980
TORINO - Via Arcivescovado 2, 11 piano, angolo via Roma, telef. 51-658
TREVISO - Palazzo della Prefettura in piazza dei Popoli
VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 23-79
VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
VERONA - Via Mazzini 80

IL PIROSCAFO ARENATO

Sul piroscampo sbilenco restò solo un uomo con le gambe penzoloni e lo sguardo immobile. Il mare si girellava l'immondizia, soddisfatto anch'esso di essere arrivato a terra. Ma l'uomo fissava il mare lontano, quello che non si conosce, e fingeva di pescare come tutti i giorni, e non vedeva la sua immagine tremula nell'acqua proprio sotto, né la sua ombra che gli girava attorno sotto il gran sole. La storia del piroscampo era finita, ma quell'uomo aspettava ancora, proprio perché era rimasto solo, e se da un lato non poteva credere di aspettare inutilmente, dall'altro non sapeva dove andare. Era iscritto come cameriere di bordo, e invece si trattava del medico.

Ma la storia era proprio finita, una storia pur troppo breve, a cui incominciavano a credere solo i protagonisti; e come fosse diventata vera dopo la pazzia idea di chissà chi ben non si comprendeva. Soprattutto di come continuasse ad essere vera. Ma vi dirò, e l'avrete notato anche voi, che coi nomi più suggestivi e nelle circostanze più memorabili, un pezzo di mare e un pezzo di costa tuttavia, celebri, pericolosi, proibiti o eccitanti fin che volete, sono poi una povera cosa, o cosa troppo solita e troppo a portata di mano per quell'etichetta; che siccome in effetti non c'è, si finisce per dimenticarla. E così era diventata vita di tutti i giorni, e ci si preoccupava anche della tavola, si festeggiava una pesca abbondante, si giocava a carte, pur con tutto quell'esplosivo e con la guerra a portata di mano, la sola che cioè malgrado non ammettesse confidenze. E l'aveva dimostrato.

Ma ora vi dirò la storia perché non è più possibile parlarne ignorandola. Era dunque quello un piroscampo arenato, e come accade quasi sempre, per comuni circostanze idrografiche, si trovava per traverso e sciancato presso la costa. Un piroscampo va in secco per tante ragioni, e questo aveva le sue; ma quando è in secco un piroscampo vale l'altro, cioè non val niente quasi sempre, e può valer molto, non tanto per il carico che si sbarca con facilità qualunque essa sia, non tanto per le possibilità di riprendere il mare che se non sono immediate lasciano il tempo che trovano, e neppure per i vantaggi di un'impresa di recupero.

L'equipaggio, in questo stato, impossibilitato a scendere a terra, senza occupazioni, senza un termine per quella vita che è priva di scopi, si avvilisce e si abbandona; il piroscampo diventa una catapecchia, la mancanza di rifornimenti fa esaurire le scorte non abbondanti, i ponti diventano viscidii, le cabine sudicie, i topi proliferano, gli uomini finiscono per lavarsi di raro, la pesca è l'unico scopo, e il sonno diventa un passatempo, la rissa l'unico diversivo, i canti e le chitarre la noia.

Il piroscampo arenato presso la costa deserta diventa più che una leggenda, un peso; la gente, che pur si tiene lontana, lo considera una minaccia di contagio, solo i mercanti miserevoli con le loro barche che ne sanno di tutti i colori, vengono sotto bordo; le ragazze non passano neanche vicino e neppure le bagascie, per non sentire gli insulti degli uomini cui è negato sfogarsi. Questo è il destino di un piroscampo che si arena presso la costa di un paese neutrale in tempo di guerra.

Poco alla volta l'equipaggio relegato si convince che quella vita non cambierà mai, se non con la fine; la posta gli arriva dopo dei mesi e dice cose che non sono più vere; l'assemblea è una faccenda inutile e il comandante non espone che idee svogliate, perché anche lui la pensa come gli altri; gli uomini di guardia si appisolano e i turni spesso si fanno anche dormendo. Alla fine non c'è più chi comanda e chi obbedisce e se l'autorità è pretesa in un momento di improvviso risentimento, può finire anche a coltellate. Il cameriere si serve per il primo e se vuoi dei privilegi devi prenderti il posto; così, tanto per passare il tempo, in cucina a fare il cuoco puoi trovarci il primo ufficiale; tal quale come accadrebbe di qualunque altro, appariva quel piroscampo a chi ci si avvicinava e a chi lo teneva d'occhio tale e quale come vi ho detto, così che poi non lo sorvegli più nessuno, e fu facile persuadere una certa commissione a non mettervi piede per il controllo, fu facile trovare delle ragioni giustificative che quei signori cercavano per proprio conto, e altrimenti, con tutto quel che c'era, la sua fine sarebbe stata un'altra, cioè quella di una polveriera quale in effetti era, per non lasciar scoprire il lavoro infernale che si nascondeva sotto l'ignavia, il luridume, l'abbandono e le chitarrate.

Perché lì di fronte si vedeva il nemico e il piroscampo s'era arenato nel posto giusto. Ora mi par chiaro. Sul fianco che più s'immergeva nell'acqua, dato lo sbandamento, era stato operato un varco, come una finestra, da cui uscivano, calandosi prima in un locale allagato, quelli che cavalcavano i pingui destrieri di metallo, pulsanti di motori e carichi di esplosivo. Ne uscivano quando s'erano viste,

scendendo dalle teste per i maialotti infaticabili i quali dovevano privare ogni volta che avvicinavano una nave nemica.

Le azioni infatti si susseguivano tempestive in modo allarmante, e non se ne poteva comprendere l'origine; le navi entravano in porto e non la scampavano, si ancoravano nella rada protetta dalle ostruzioni e la notte seguente esplodevano; sommergibili, pensavano gli altri; sommergibili serviti da una perfetta rete d'informazioni, forse tenuta dalla gente stessa ch'era nel porto; sommergibili che se ne stavano però ben vicini, pronti a lanciare gli assaltatori, e altrimenti non si poteva spiegare. Nessuno, nessuno al mondo mai poteva pensare che l'offesa partisse da un piroscampo arenato, da un equipaggio abbruttito che passava il tempo a schiattare e a pescare. E come potevano rifornirsi, preparare, nascondere, riparare, sostituire, fargli il santo piacere! Ma del resto non passò mai per la testa un tale sospetto neppure il più astuto. Quelli del piroscampo abbandonato? Siete pazzi da legare!

Un giorno vennero tutti in coperta, anche quelli con la testa dentro gli ordigni, vennero tutti a vedere. Entravano nel porto due grandi navi mastodontiche, larghe sull'acqua, schiacciate dai cannoni e altre piccole facevano loro ala, premurose e affannate. Poi il crepuscolo e il buio.

Furono tutti d'accordo. S'attendevano i pezzi nuovi ma si poteva farne a meno, gli uomini erano appena entrati da un'azione ma nessuno esitava, le macchine erano stanche, abbisognavano di cure, ma non importava. Meglio fra due giorni, certamente meglio, intanto quelle due grosse, magnifiche navi, per tanto tempo attese, se ne vanno però e non tornano mai più. Questa notte. Non c'è tempo da perdere! Tutti d'accordo si salutarono, scesero in fondo, indossarono il loro costume, si misero a cavalcioni sui siluri che portavano la morte e uscirono dalla finestra che metteva sul fondo del mare. Restò solo il medico. Parola d'ordine: suonare la chitarra.

E i giorni passarono, la chitarra tacque, la gente non se ne curava, il medico era sempre solo. Avevano pur promesso di tornare prima dell'alba.

ARNALDO CAPPELLINI

Nostalgia di Roma

Di questi giorni, Roma è tutta una gioia di sole e di azzurro. E i suoi giardini, i suoi orti suburbani, i suoi prati vicini e i suoi campi lontani sono tutti in fiore: fiori delle ultime mimose che esalano dalle chiome bionde il loro mite profumo; fiori dei primi lilla che hanno raggiunto una gara di colore coi glicini; fiori di mandorli, di peschi, di ciliegi, di giaggiuoli, di giacinti: e presto sboccheranno al Pincio e a Villa Sciarra le prime rose.

Giornate di sole e di azzurro, in questo preludio primaverile, in questa vigilia di Pasqua; nell'immenso cerchio, da Monte Mario a Ponte Milvio, a Villa Borghese, a S. Agnese, a S. Giovanni, a

sogni e dei primi entusiasmi, culla di tutti i nostri ricordi e metà di tutte le speranze; oh Roma, città del nostro cuore, noi non sapevamo di amarvi tanto; ma ora che siamo lontani da te, ora lo sappiamo!

Convergono, immanenti e irresistibili, verso di te tutti i nostri pensieri, che spesso si mutano in accorato rimpianto, come per un sommo bene perduto; un bene che è la nostra stessa vita e che a qualunque costo, vogliamo riconquistare.

Oh Roma, Roma nostra; se pensiamo alla gioia del ritorno, sentiamo battere più forte il nostro cuore; il cuore che si è già messo in viaggio verso i tuoi colli fatali.

Abbiamo saputo che adesso i marocchini si lavano i piedi nella fontana di Trevi; che a piazza Venezia e sulla via dell'Impero, sul Campidoglio e in Piazza San Pietro bivaccano i senegalesi e gli australiani; che inglesi e americani organizzano orge a ripetizione nei grandi alberghi e nelle case di certa aristocrazia smidollata e pervertita; che la multicolore soldataglia adessa donne e fanciulle con un tozzo di pane; che i ragazzi lustrano le scarpe dei mercenari in piazza Colonna e in via Nazionale; che la promessa libertà si esplica attraverso le rapine e i saccheggi; che l'unico fattore comune è la fame; che la tragica carnevalata dei rinnegati e dei traditori continua ad impazzire pubblicamente. E sembra che tutto sia perduto. Ma noi sappiamo che non è così!

Sappiamo che alla passione seguirà la resurrezione, e al lutto la gioia. Sappiamo che aumenta ogni giorno il numero di coloro che aspettano il ritorno. Sappiamo che la loro attesa non sarà vana. E questo dolore, del nostro destino e delle nostre speranze, verrà quel giorno, verrà! E sarà giorno di grande festa, per tutti i fratelli che aspettano e per noi profughi che ritorneremo.

GIDIA

O ITALIA!

E dicemmo: « O Italia, Italia sonnolenta, affine ti svegli tu dal tuo sonno vile? Ah! sì lungamente sotto il sole giallito con l'obbrobrio senile, tra le mani dei vegli scaltri che t'han polluta, che di te han fatto strame docile all'ignavia loro e d'ogni tuo nobile alloro una verga per batter la fame, non senti l'odor della morte? »

(« Elettra » - D'Annunzio)

S. Paolo, al Gianicolo, sul liquido solco del Tevere che ha fretta di giungere al mare, piove una riposante dolcezza. Sulle vie e sulle piazze serene, sulle vestigia della grandezza antica e sugli indistricabili segni di un recente passato che invano si tenta di demolire o di profanare, discende una luminosa trasparenza, simile a una beatitudine angelica; e la materna voce di mille campane continua a popolare l'intatto stupore dell'alba, il tiepido languore del meriggio e il malinconico rabbrivire della sera, quando si accende in cielo la prima stella.

Oh Roma, Roma nostra, città dei cari

L'AMICO CADUTO

Non dite che essi erano pieni di malinconia e di amarezza quando si soffermarono un attimo davanti alle tombe dei Caduti. Sull'orlo della strada, al margine del bosco o del campo di grano ondeggiante. Seguirono il comando del loro cuore, posando come un omaggio sul tumulo i fiordalisi e le piccole stelle d'autunno. E a qualcuno parve che le tombe non fossero uguali, quasi che si sentisse ancora viva l'anima di ognuno di loro che se ne stavano là sotto.

Quello che aveva sempre l'animo sereno era caduto accanto alla strada di campagna, un bel tratto distante dal bosco, ed essi lo avevano seppellito proprio là. Una croce di legno piantata sul tumulo e sopra dei fiori. Il caporale va spesso, quando può, a fare due chiacchiere con il Caduto. Quei luoghi gli sono intimi; il pensiero della morte non fa paura a lui, che la mamma portò con sé sempre, da ragazzo, accanto alla tomba paterna. Egli pensava allora: il babbo è là, è vero, e forse non vede, ma certamente ascolta. Ed infatti, quando tornavano dal composanto, la mamma era spesso più serena o era maturata in lei una qualche decisione. E quando egli aveva poi perduto la bimba amata e aveva visto rinverdire a primavera sulla tomba di lei i salici, egli credeva fosse proprio l'anima della sua bimba a fiorire in una nuova vita. Tutto ciò non gli dava tristezza. I morti ci danno forza, se ci sentiamo legati a loro.

Viene a trovarlo tra le goccioline iridescenti della rugiada del mattino od anche nel noioso silenzio meridiano, ma per lo più a sera, con la pioggia uggiosa o con le fiamme purpuree del tramonto che l'oscurità insaziabile va lentamente ingoiando. Ora il caporale non ha più l'amico, che gli è mancato come il padre, come la sua bimba ed infine come la madre. Egli pensa ai suoi cari con una intima gioia fatta di silenzio, mentre va togliendo dal tumulo le erbacce e volge continuamente lo sguardo alla immensa pianura ed al margine frastagliato del bosco. « Un uomo che gli scaldava il cuore »: così ha bisbigliato il caporale, sapendo per certo che l'amico lo ascolta ed è presente lì, come una volta erano presenti vicino alla loro tomba il babbo e la sua bimba. E' per lui proprio come se ascoltasse la sua voce ed il suo riso ed ora come se gli toccasse la mano. E' stato invece un uccello che lanciava in qualche punto il suo richiamo. Pieno di gioia, di vita, di vivacità. Si poteva anche ridere così sonoramente da farsi venire le lacrime agli occhi. Quando ancora essi andavano per la pianura, prima di essere colpito, l'amico gli aveva lanciato una parola scherzosa. Il caporale lo confessa, ha ardentemente desiderato la vita più libera e più leggera del suo amico.

Con una preponderanza che non si può contenere, i sovietici stanno in questi giorni attaccando. Ci si deve ritirare. Ma appena giunti i rinforzi, si riesce presto a recuperare il terreno perduto. Il caporale ha provato il grave tormento di sapere in mano al nemico quella striscia di terra che accoglie una tomba. Rientrato proprio in quel villaggio nel quale erano stati un giorno alloggiati, di sera la prima volta che esce si dirige verso l'amico Caduto. Esce dal bosco, andando per la strada di campagna bagnata dalla pioggia. Dove è la tomba? Non la trova. Torna indietro, non c'è. Nè la croce nè il tumulo. Almeno una traccia, neppure. Non una zolla smossa, non un fiore appassito, nulla. Non c'è alcun segno, alcun albero o gomitolo di strada. Era da questa parte, ma dove? Una mano di ferro stringe alla gola il caporale. Perduto, perduto per sempre! Là sotto, qui o là, c'è pure il suo corpo, si deve pure vedere qualcosa! Va di qua e di là. Una cornacchia si abbassa nelle vicinanze con volo a larghe spirali ed appunta il suo becco duro nel suolo. Il vento se lo sente fischiare attraverso la giubba e i pantaloni. Ma nulla sente.

I sovietici l'hanno distrutta. La violazione della tomba ha fatto fuggire l'anima dell'amico, solo questo può essere avvenuto, dice tra sé il caporale. Sente colpito il suo cuore come da una coltellata. La distesa del prato copre in una qualche parte le ossa dell'amico. La croce strappata, spezzata, gettata via, il tumulo spianato, i fiori sepolli. Ogni traccia della tomba è scomparsa. Una grande amarezza gli brucia nelle vene. L'uomo deve essere ridotto a nulla, soltanto ossa e carne putrida. Profanata la terra, profanato l'uomo. Quel mostro gonfio di veleno laggù vuole violare ogni senso di umanità affermandosi con le unghie adunque. Il caporale si scuote. Volge gli occhi inorriditi verso la parete vuotola e vede là alta nel cielo una figura orrenda, tutta fasciata dall'oscurità. Del sangue gocciola giù. Di notte terribili sogni perseguitano il caporale, e gli pare lo minacciano di saltare in aria.

Il mattino dopo si sveglia, è un altro giorno. La sua anima è divenuta d'acciaio, sa bene cosa deve fare. Da allora i superiori non conoscono più quel caporale, tanto egli si distingue nelle battaglie che seguono.

KARL MARIA GRIMMÉ
Corrispondente di guerra

PADRI DA FIABA

Miei cari padri, mi sembra venuto il momento di fare qualche cosa per salvaguardare il nostro prestigio che corre il rischio di essere compromesso. Penso a tutti voi, padri di famiglia, che avete dovuto abbandonare la propria casa. Non vi siete accorti che agli occhi dei vostri bambini siete diventati delle figure da fiaba? Siete voi disposti a sopportare ancora questo stato di cose? Ho riflettuto e penso che ogni padre coscienzioso dovrebbe fare qualche cosa per insorgere contro questa fama che gli viene attribuita ancora in vita. Possiamo noi tollerare di essere considerati personaggi di una favola? Io, almeno, non ne ho più la voglia di fare « il caro papà » seduto su un seggio alto, su un trono sopra le nubi sul quale mi credono e vedono nella loro fantasia i miei figli. Penso al tempo che verrà dopo la guerra per me e per voi tutti, quando nuovamente sotto un tetto nostro, formeremo ancora la nostra bella, rumorosa, laboriosa e festante famiglia. Chissà se allora, in seno a questa famiglia noi padri saremo riconosciuti?

Penso a mio padre che nella guerra passata era al fronte. Egli venne a mancare proprio negli anni in cui avrei potuto imparare molto da lui. Mi ricordo che un po' alla volta, crescendo i suoi vestiti andavano bene a me e così nel 1919 tutti i suoi abiti vennero volati dal sarto e suddivisi tra me e lui. Durante una sua licenza scoprii in cantina due cassette di bottiglie di un magnifico liquore. Le bottiglie sparirono l'una dopo l'altra. Purtroppo non ricordo più nulla dei bei periodi di licenza di mio padre. Già questo fatto rafforzò in me il sospetto che un padre che viene in licenza è un padre occasionale e quindi un padre poco convincente. E' una figura irrealistica che si muove tra le nubi, una specie di pittura da soffitto, un dispensatore di doni e di gioie, un porta pacchi, uno che vuota lo zaino e che riesce a portare nel villaggio abbandonato un sacco di belle cose: due metri di nastro elastico, un cavallino bruno su rotelle rosse, un ferro da stiro da bambola, un libro del Dürer con

illustrazioni, una matita automatica e ancora altre cose che però può vedere soltanto la madre perché vengono nascoste e conservate per la festa di Natale o per qualche altra importante ricorrenza. Ecco che così il caro papà è finalmente arrivato...

Se arriva di sera tardi i bambini dormono già e lui non deve svegliarli per non farli piangere. Quindi anche lui si mette subito a letto e dorme come se fosse coricato in una scatola di bambola.

Realizzare questo diventa sempre più difficile. Mia moglie mi ha confessato che essa stessa, involontariamente, ha contribuito a falsare la mia personalità. Molti giorni prima del mio arrivo si parla di me, di ciò che faccio, del momento in cui arriverò, del tempo che resterò a casa e di ciò che di bello e di buono si dovrà preparare per me. Persino nei sogni mi ritrovo ai bambini viene ricordato il mio prossimo arrivo. « Gi-sella, sta composta, lo sai che papà non vuole che tu sia seduta a quel modo », oppure: « Giorgio, sii bravo perché se no papà ti sgriderà » e così di seguito. Questo non è tutto. Nell'imminenza del mio arrivo io divento un genio universale (questo lo potrà riparare papà), ed anche giudice o arbitro di famiglia (che deve stabilire ad esempio quando e quante volte il figlio maggiore potrà adoperare la bicicletta della madre). Esistono anche dei padri che durante la loro assenza costituiscono una specie di tribunale di appello (questa la racconterò a papà).

A tutti voi sarà già successo di sentir dire, mentre dalla stazione andavate a casa: « Questa volta però gli devi dare un sacco di legnate perché non ne posso proprio più ». E anche voi vi sarete rifiutati di commettere un simile errore pedagogico. Anche voi tutti i giorni arrete certamente dovuto raccontare delle storielle. Se la vostra fantasia risultasse già troppo spremuta, vi consiglio di farvi dire dai bambini qualche parola come: aeroplano, coniglio, orngnetto, campana d'oro. Con parole come queste c'è sempre il modo di cavarsela con qualche storiella inventata lì per lì. Correte solo il rischio che, ritornando in licenza dopo sei mesi, vi si chiedi com'è successo a me: « Papà raccontaci ancora una volta la favola del guardaboschi, del cinghiale e l'ubriacone » Naturalmente, con la migliore buona volontà io non ricordavo più la storiella. Senza dubbio sarà stata la migliore che ho raccontato.

Un padre come noi è conosciutissimo in tutto il paese. I bambini ne hanno raccontato vita e miracoli ai loro com-

pagni: egli è decorato del distintivo con brillanti per il combattimento ravvicinato; ha un ufficio al quale si può accedere con venti ascensori; possiede venti scatole di sigari e prima della guerra aveva trenta automobili. Durante questa guerra ha volato con una « Ju », una cicogna, una « He », una « Me » e con una V-3 a 6 motori; egli canta nella vasca da bagno e crede alla befana che porta sempre qualche cosa. Non c'è da meravigliarsi quindi se la sua apparizione richiami l'attenzione di tutto il paese.

Ciò che si pensa e dice in paese non ha importanza. Ma ciò che di noi pensano i nostri bambini è allarmante. Siamo dei padri completamente sfasati. Siamo o la caricatura od il monumento del proprio io. Il caso più tragico che io conosco è quello di un tale che, andando in licenza sempre d'estate, abitò la sua figliuola a vederlo per due settimane, sempre in calzoni corti, lavorare in giardino. Un bel giorno arrivato a casa d'inverno ed in uniforme, non fu riconosciuto da sua figlia; perciò fu costretto a indossare a malincuore — eravamo in dicembre — i calzoni corti. Quando poi la madre, prima di mettere a letto la figliola le disse: « Fa vedere come vuoi bene a papà! », la piccola andò a carezzare la fotografia del padre che stava sulla scrivania! Cosa siamo diventati in questi cinque anni? Padri da fiaba!

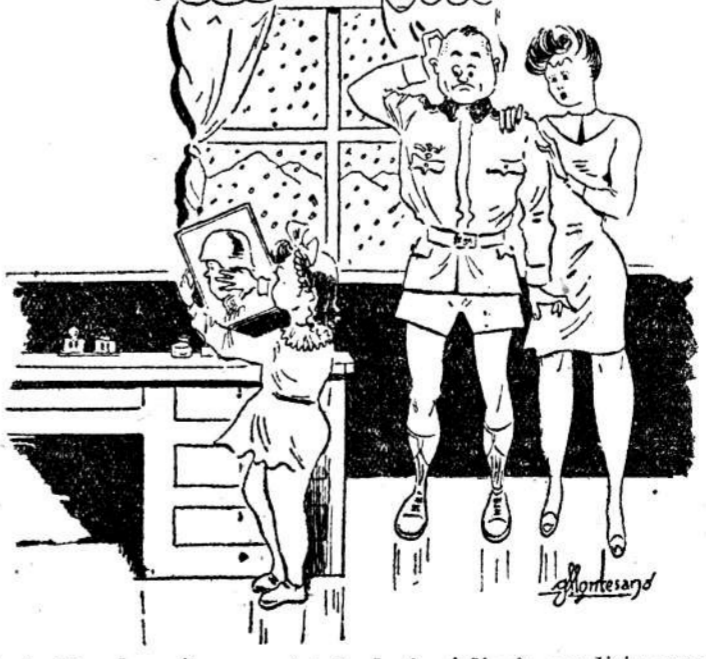
Tutte le circostanze delle nostre brevi apparizioni in famiglia lo confermano: è per noi che si prepara una colazione speciale; è per noi che si fa il dolce, si mettono i fiori nei vasi. La moglie si dà da fare fino all'ultimo minuto anziché andare a letto presto. Per rete rifiutati di commettere un simile errore pedagogico. Anche voi tutti i giorni arrete certamente dovuto raccontare delle storielle. Se la vostra fantasia risultasse già troppo spremuta, vi consiglio di farvi dire dai bambini qualche parola come: aeroplano, coniglio, orngnetto, campana d'oro. Con parole come queste c'è sempre il modo di cavarsela con qualche storiella inventata lì per lì. Correte solo il rischio che, ritornando in licenza dopo sei mesi, vi si chiedi com'è successo a me: « Papà raccontaci ancora una volta la favola del guardaboschi, del cinghiale e l'ubriacone » Naturalmente, con la migliore buona volontà io non ricordavo più la storiella. Senza dubbio sarà stata la migliore che ho raccontato.

Un padre come noi è conosciutissimo in tutto il paese. I bambini ne hanno raccontato vita e miracoli ai loro com-

paggi: egli è decorato del distintivo con brillanti per il combattimento ravvicinato; ha un ufficio al quale si può accedere con venti ascensori; possiede venti scatole di sigari e prima della guerra aveva trenta automobili. Durante questa guerra ha volato con una « Ju », una cicogna, una « He », una « Me » e con una V-3 a 6 motori; egli canta nella vasca da bagno e crede alla befana che porta sempre qualche cosa. Non c'è da meravigliarsi quindi se la sua apparizione richiami l'attenzione di tutto il paese.

Ciò che si pensa e dice in paese non ha importanza. Ma ciò che di noi pensano i nostri bambini è allarmante. Siamo dei padri completamente sfasati. Siamo o la caricatura od il monumento del proprio io. Il caso più tragico che io conosco è quello di un tale che, andando in licenza sempre d'estate, abitò la sua figliuola a vederlo per due settimane, sempre in calzoni corti, lavorare in giardino. Un bel giorno arrivato a casa d'inverno ed in uniforme, non fu riconosciuto da sua figlia; perciò fu costretto a indossare a malincuore — eravamo in dicembre — i calzoni corti. Quando poi la madre, prima di mettere a letto la figliola le disse: « Fa vedere come vuoi bene a papà! », la piccola andò a carezzare la fotografia del padre che stava sulla scrivania! Cosa siamo diventati in questi cinque anni? Padri da fiaba!

Tutte le circostanze delle nostre brevi apparizioni in famiglia lo confermano: è per noi che si prepara una colazione speciale; è per noi che si fa il dolce, si mettono i fiori nei vasi. La moglie si dà da fare fino all'ultimo minuto anziché andare a letto presto. Per



I rapporti che giungono dal fronte sono monotoni e uniformi come, del resto, è la guerra. Il valore degli uomini, l'impiego dei mezzi, le mischie più sanguinose non mutano il volto di un fronte, né, quando l'incendio dilaga con velocità impressionante tanto da lasciar vedere solo fuoco e fiamme e distruzione, l'invito ha tempo a disposizione per rompere l'uniformità e la monotonia dei suoi dispaaci, facendo del colore. Eppure oggi dal fronte è giunta una notizia che pur nella sua aridità, interrompe la fraseologia ormai nota dei dispaaci di guerra e lascia meditare. Si tratta di una cifra, di una cifra che è impressionante anche per chi è lontano dal campo di battaglia, anche per chi della guerra non ha alcuna conoscenza. È il numero delle armate sovietiche impegnate in Curlandia, a Königsberg, a Danzica, a Gotenhafen e in Pomerania. Sono trentacinque armate che da settimane vanno all'attacco dei bastioni germanici sul Baltico e questi assalti rinnovano quotidianamente una, due, quattro, otto, venti volte, senza mai stancare la resistenza avversaria, senza irrompere nelle linee difensive germaniche. Sono trentacinque armate sovietiche e corpi corazzati sovietici, oltre all'aviazione sovietica la quale scaraventa sulle posizioni del Reich tonnellate di esplosivo, che lottano sempre più rabbiosamente per assicurarsi il loro fianco e per eliminare i nidi germanici e poter quindi, riprendere l'attacco verso il centro della Germania. A queste 35 armate nemiche, un relativo esiguo numero di divisioni tedesche tiene testa ardentemente e impone al nemico una lotta di usura in cui le perdite raggiungono cifre impressionanti. Trentacinque armate contro un pugno di eroi e questo pugno di eroi resiste, contrattacca, spre vuoti incalcolabili nelle file avversarie. È la superiorità dello spirito che ancora una volta si afferma sulla materia. E così, deve essere, perché altrimenti la nostra civiltà milionaria già sarebbe sommersa dalle orde provenienti dalla steppa.

In un solo tratto del fronte, e cioè davanti a Stettino, i sovietici hanno raggiunto un successo sia pure indiretto, poiché le forze germaniche sono ripiegate sulla riva occidentale del fiume, dopo aver notevolmente indebolito le forze nemiche, tanto che queste non sono state in condizioni di seguire l'avversario ripiegante. In questa dura lotta, protrattasi per alcuni giorni, i bolscevichi hanno perduto 607 carri armati e 37 mila uomini. L'attacco sferrato contro il pilastro tedesco sull'Oder, Küstrin, è invece completamente fallito e durante questa settimana l'attività tra Küstrin e Francoforte non è andata oltre scontri di importanza locale.

Una grande offensiva è stata iniziata dai bolscevichi tra Ratibor e Breslavia, una di quelle offensive che si usa definire pesante. Ma anche qui il comando germanico con abile manovra ha anticipato il tempo al nemico e in alcuni settori è riuscito a penetrare nelle zone di radunata nemiche e a scompaginarle i piani. Per il resto l'offensiva è stata bloccata al suo secondo giorno, parte con l'irrigidimento della difesa e parte con violentissimi contrattacchi condotti dai Tigres. Gravissime sono le perdite riportate dai bolscevichi, specie in mezzi corazzati poiché numerosi gruppi di carri armati sono stati accerchiati e distrutti. Sul fronte ungherese l'attività è stata alquanto vivace, ma da parte germanica si è precisato che tutte le iniziative sia del Reich sia sovietiche hanno carattere locale.

Fronte Occidentale

Da cinque giorni si sta sviluppando sulla testa di ponte di Remagen, nelle foreste della Saar e del Palatinato un cozzo furibondo e ostinato terribile. È da cinque giorni nulla è mutato lungo questo arco del fronte, poiché l'attaccante pur forte e tenace, non riesce a far breccia decisamente nello scienziamento difensivo germanico. Piccole località ora perdute ora liberate non tolgono nulla al quadro già descritto: da 120 ore i colpi dell'attaccante e quelli del difensore si equivalgono, sono di uguale peso. Ciò basta per dimostrare la superiorità germanica, poiché è ben chiaro che numericamente i germanici sono inferiori anche su questo fronte. Ma il successo più tangibile è dato dal fatto che l'unica testa di ponte «alleata» sulla sponda orientale del Reno, è tuttora quella di Remagen e anche questa, dopo l'eroico olocausto della vita fatto da un pilota tedesco che con il suo velivolo si è precipitato contro il pilone di sostegno del ponte, è ben chiara e praticamente isolata, dovendo far giungere tutti i rinforzi, il munizionamento e il vettovagliamento attraverso traghetti improvvisati. A questo disagio, gli americani, intendono rimediare con l'impiego dell'aviazione sia come protezione sia come mezzo di rifornimento. Con l'appoggio dell'aviazione essi, infatti, hanno tentato di allargare la loro testa di ponte agendo in profondità, ma non sono riusciti che a estendere un arco della profondità di circa 15 chilometri. Tentativi stantissimi di traghettare il Singen sono stati frustrati.

Fronte Italiano

Colpi di mano sull'Adriatico, colpi di mano sugli Appennini, colpi di mano sul Tirreno. Siamo ancora, sul fronte italiano, all'attività esplorativa, al lavoro delle pattuglie, agli attacchi condotti ed eseguiti dagli arditi. In tutte queste piccole azioni, che non appaiono facenti parte di un piano organico di attacco, le qualità del singolo finiscono con l'eccellere e così le azioni più importanti sono state condotte dai tedeschi. Alcuni capisaldi nemici sono stati infatti distrutti dai soldati di Kesseling i quali, nei vari colpi di mano, hanno catturato numerosi prigionieri. Sul fronte alpino la divisione Littorio, una delle più preparate, ha sostenuto per cinque ore un furioso combattimento contro elementi nemici. Reparti di questa divisione hanno difeso eroicamente tre ridotte e nel corso del combattimento sono riusciti a far ripiegare il nemico infliggendogli dure perdite.

Leggete e diffondate



Il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni. DOMANDATELO OVUNQUE

E' RITORNATO UN BATTAGLIONE AL CONVENTO

Per arrivare al convento bisogna fare trecento scalini e rotti. Il numero preciso non sono ancora riuscito a saperlo perché ogni volta c'è qualche incidente che mi interrompe il calcolo. Oggi avevo contato coscienziosamente fino oltre il trecento, quando le prime violette mi hanno fatto ancora sbagliare il conteggio. Me le ha regalate una bambina bionda, sul ciglio della gradinata, con un sorriso. Erano appena appena profumate, come la primavera nuova, ed ho fatto a precipizio l'ultima cinquantina di scalini per non farmi accorgere che le viole ed il sorriso mi avevano reso felice. Ho rinunciato per sempre a sapere il numero preciso delle scale.

In cima alla gradinata c'è la chiesa e una porta stretta con scritto sopra: « Clausura ». Poi, a sinistra, in fondo allo stradone, c'è un'arcata con sopra lo stemma francescano ed a lato la sentinella, piazzata solidamente sulla pedana, che scatta in un attenti perfetto d'ordinanza.

Il convento è mezzo cenobio e mezzo maniero. I legionari hanno messo le furerie nelle celle, i paglierici nell'antico refettorio con lo zoccolo di quercia ed il pulpito per il lettore, il barbiere nella foresteria, una mitragliatrice vicino alla statua di S. Antonio di Padova, le cucine nell'orto. Nell'ufficio di un comandante di compagnia un S. Francesco guarda con occhi meravigliati una « Breda » incappucciata; sotto una maiolica con l'augurio francescano « Pace e Bene » c'è un cartello ad annunciare che la visita medica è alle sette del mattino.

Sono ritornati i legionari SS al convento. I frati si sono ritirati ancora nell'ala estrema e sentono ancora i canti soldateschi salutare le prime stelle ed il primo sole.

Anche questa volta sono voluto andare a trovarli. I ragazzi SS hanno portato una ventata di giovinezza nel vecchio monastero ed i frati hanno scosso dalle spalle gli anni, hanno svegliato i ricordi dei loro vent'anni quando anche loro facevano la guerra sul Corso. C'è un frate, vecchio ufficiale di fanteria, che ogni mattina si pianta sul parapetto della terrazza a guardare le esercitazioni delle reclute e poi, ad addestramento ultimato, piglia di petto l'ufficiale istruttore e discute la postazione di una mitragliatrice, il presupposto tattico, e gli occhi gli divengono lucidi di passione.

« Date un mitra anche a me — prega — perché, se vengono quei cani, mi scordo di tutti i precetti di carità e faccio vedere di cosa son capaci i vecchi combattenti ».

L'ufficiale non ha potuto dare il mitra al frate, ma la sera, suonato il silenzio, ha preso la bottiglia di grappa ed è andato a bussare alla cella ed hanno trincato e chiacchierato fino alle ore piccole. Un sorso l'uno e un sorso l'altro, schiacciato al collo della bottiglia, da buoni camerati, perché due ufficiali che hanno fatto la guerra si vogliono sempre bene, anche se uno si è lasciato le reni con il cordone di S. Francesco e si è chiuso fra le quattro mura di un convento per scordarsi, per amor di Dio, che al mondo ci sono le belle ragazze che hanno vent'anni e una bocca sana e calda che sa regalare l'amore.

Un altro battaglione SS è ritornato al convento. Ma al convento non entravano tutti ed allora gli uomini si sono sistemati benissimo anche altrove.

È un paese strano S. Ad ogni passo c'è una chiesa ed un campanile. Il magazzino viveri si è piazzato sotto le volte di una chiesa in costruzione ed una fila di angeli sorride ai sacchi di pasta, ai formaggi ed ai salami gocciolanti. Nella sagrestia c'è l'ufficio amministrativo e quel tenente non può più smoccolare quando le filze infinite di cifre non vanno d'accordo. Il circolo ufficiali ha trovato posto in un convento di suore, fra un'esposizione di pianete, stole, conopei e piviali. L'ordinanza, per chiamare gli ufficiali al rancio, si attacca coscienziosamente alla campanella del convento e suona con l'abilità di un vecchio sagrestano. Gli uffici sono divenuti di una mobilità impressionante. Ho trovato il tenente dell'ufficio assistenza, con la macchina per scrivere sotto un affresco che raffigura Gesù in casa di Marta e Maria. Lavorava di lena; lo cullava il canto delle orfanelle che ricamavano cantando le litanie. Naturalmente anche il tenente aveva preso per l'occasione un'espressione liliata.

Sono arrivato ad S. col primo sole di una mattinata primaverile. Tre ore di strada avevano fatto diventare lo zaino sempre più pesante e mi sono seduto sul ciglio della strada prima di incominciare la salita della scala del convento.

Ho inteso una canzone: il convento cantava. I legionari avevano corso i boschi delle montagne vicine per tutta la notte. Scordavano la fatica, il sonno nel canto che salutava l'alba.

Sono giornate piene quelle dei legio-

nari SS in addestramento. Stamattina c'era appena un filo di luce sull'ultimo orizzonte e poche stelle pallide nel cielo, quando le compagnie sono partite per l'esercitazione quotidiana. La configurazione topografica del terreno si presta stupendamente ad un addestramento coscienzioso al combattimento. Gli uomini sanno che fra poco avranno l'onore di difendere la loro terra e scattano alacri, rompendo la marcia con le canzoni della legione. È una vita nuova, con gli imprevisi, gli adattamenti, le fatiche della vita di guerra, fra la natura che si sta svegliando e che mette nel sangue canti ed entusiasmi.

C'è un reparto stranissimo nel raggruppamento, una compagnia di rivoluzionari che vive una vita addestrativa autonoma: la compagnia P.I.

Cento magnifici ragazzi comandati da un ufficiale degno della centuria. Sono andato a trovarli nell'ora del riposo dopo il rancio: stavano compiendo una ginnastica strana. Avevano rizzato una scala a pioli e in cima ad essa, a dieci metri di altezza, compivano evoluzioni ginniche, ad uno ad uno, degne di acrobati.

Ho detto che è un reparto strano, con un comandante altrettanto strano. Uomini che fanno una rivoluzione se l'istruttore fa compiere loro quella specie di ginnastica da camera che da che mondo è mondo fanno i soldati al mattino, ma che all'una di notte si butano giù dai paglierici e, carichi come muli, camminano per dieci ore per le montagne, e al ritorno sfottono allegramente un altro reparto che incrociano.

Ho pensato ai campi della mia vita

grigio verde di tanti anni fa. C'è una diversità profonda in questo periodo di addestramento che compiono gli uomini. In tutti, dai comandanti ai legionari, c'è lo stesso sforzo di preparazione, la stessa fatica. È un ritmo alacre di attività, dal mattino alla sera, ma spontaneo, alleggerito dai canti e da un entusiasmo che fa ridere l'anima di questa giovinezza che non sa il tradimento.

Anche le legionarie SS si sono trasferite. Dormono nell'aula dell'asilo infantile, con i disegni delle casette, dei cavalli a dondolo, dei cavalli e dei somarelli sopra le brande. Brave ragazze che nelle pause del loro lavoro di ufficio e di addestramento, prendono l'ago ed il filo ed attaccano i bottoni, rammandano gli strappi alle divise ed i buchi ai calzini dei legionari. Tutto con un sorriso, perché un sorriso di donna fa sempre bene, come l'azzurro del cielo.

Adesso c'è anche il cinema a S. L'ufficiale assistenza e propaganda si è dato da fare: e tre volte la settimana i legionari possono assistere ad una proiezione cinematografica. La pellicola si strappa forse un po' troppo spesso. L'altoparlante emette a tratti suoni sconci. Non importa.

La sera, quando le stelle dell'Orsa sono già alte nel cielo, il convento canta: le canzoni dei papà alla guerra ed i ritmi nuovi e sconzonati creati per l'ultima battaglia.

Il comandante li sente giungere affiochiti dalla distanza e sorride perché nella giovinezza d'Italia si può ancora credere.

FRANCO MERLI
Corrispondente di guerra SS



La morte del carro armato

Un medico, un ragazzo quindicenne e dei soldati raccontano come hanno distrutto con il pugno corazzato mostri d'acciaio di 60 tonnellate

La lotta tra l'uomo ed il carro armato è il duello moderno sul campo di battaglia di oggi. Le probabilità di successo sono bilanciate. Decidono i nervi più saldi ed il coraggio. Dove queste qualità s'incontrano, la vittoria è dell'uomo e non del carro armato. La paura di fronte al carro armato è una suggestione. Ed è con questa suggestione che lavorano i sovietici, perché temono gli uomini che scagliano contro di loro la morte. Carri e prigionieri hanno dichiarato che essi tremano quando devono attraversare col carro un paese. Il pugno corazzato sembra una cosa insignificante, ma è un colpo di folgore contro le pareti d'acciaio.

Ecco cosa dicono i testimoni oculari: Harry Bahrmann, giovane hitleriano, quindicenne: « Sono accovacciato nel fosso stradale in mezzo al paese. Davanti a me sbocca a destra una strada. Mi trovo quindi al crocevia. Il fosso non è profondo, ma io mi ci appiattisco dentro. Posso vedere la strada per una profondità di circa cinquanta metri, perché più in là lo spigolo di una casa mi toglie la visuale. Sento arrivare il carro armato e cerco di nascondermi ancora maggiormente; esso non deve scorgermi per primo. Il carro armato spara da far rompere i timpani ma io penso, anzi sono convinto che non mi può vedere e che i suoi colpi passino alti

sopra di me. Voglio lasciarlo venir vicino molto vicino. Sono con la pancia quasi a terra e tengo stretto contro di me il pugno corazzato al quale ho tolto la sicurezza. Rifletto un istante su da fare. Le detonazioni dei colpi sparati dal carro quasi mi travolgono. Ora vedo il carro armato. Nascondo nuovamente la testa. Non penso più a nulla, soltanto al fatto che ora il carro armato sarà vicinissimo a me. Lo vedo improvvisamente alla distanza di circa sei metri. Volevo sparargli addosso dalla posizione di a terra, ma all'ultimo momento mi alzo a metà e premo il grilletto, non posso sbagliarlo. Immediatamente il carro armato è avvolto da una densa nube di fumo, in mezzo alla quale scorgo scintille di fuoco come se qualcuno adoperasse la fiamma ossidrica. Il carro armato fa ancora un mezzo giro su se stesso bloccando così la strada e brucia poi completamente. Io ero sporco e tutto bagnato dall'acqua del fosso. Pensai allora che era giunto il momento di uscire di lì.

Franz Grabitz, medico, volontario del « Volkssturm », d'anni 42: « Sono specialista per il naso e le orecchie e non mi sono mai considerato un buon soldato. Già le lunghe marce mi erano pesanti. Avevamo occupato un paese nel quale volevano entrare dei carri armati sovietici. Io mi trovavo in un

giardino, alla mia sinistra c'era una casa e a destra un'altra. Il giardino stava in mezzo e dava sulla strada del paese. Qualcuno gridò da una stalla: « Eccoli che arrivano ». Anch'io ormai li sentivo. Mi portai fino all'angolo della casa ma non osai guardare sulla strada per non tradire la mia presenza. Tolsi la sicurezza al pugno corazzato ed in quell'istante un primo carro armato passò. Non avevo calcolato che corresse tanto velocemente e dovetti lasciarlo passare. Il secondo carro armato si avvicinava intanto alla stessa velocità e benché mi fossi proposto di mirare esattamente come era prescritto, lasciai andare senz'altro il colpo perché avevo la sensazione di non poter sbagliare il bersaglio. La distanza era di circa quindici metri. Il carro armato colpito fece ancora alcuni metri e andò a finire nella vetrina di una panetteria. Vidi staccarsi e cadere in terra l'insegna della panetteria e poco dopo il carro armato avvolto in fiamme, attraverso le quali passò il carro armato successivo senza fermarsi. Da quel punto abbiamo sparato ancora tre volte contro i carri armati i cui resti ostruivano completamente la strada ».

Willy Sachte, sergente, di anni 26 e Heinz Bald, giovane hitleriano, di anni 16:

« Era notte e ci trovavamo su una strada di campagna che portava al paese. Alla nostra sinistra si trovava un molino a vento e davanti a noi, dall'altra parte della strada, una casa. Avevamo scavato delle buche di protezione. Davanti a noi, sulla strada ad una distanza di circa dieci metri, c'era un carro armato. Era andato a finire su una mina e non poteva più muoversi, ma continuava a sparare all'impazzata. Il tempo era cattivo; pioveva. Vedevamo però nettamente la sagoma del carro armato. Ecco che ne sopraggiunge un secondo e vuol prendere a rimorchio il compagno immobilizzato. Prendiamo quello, gridai, perché avevamo combinato di sparare sull'ultimo carro armato. Da circa ottanta metri dei fuclieri sovietici sparavano su di noi; evidentemente volevano costringerci a restare a terra. Assieme al giovane hitleriano mi avvicinai ancora ai carri. Ci separava una siepe. Sparammo quasi contemporaneamente. Tutto intorno a noi si illuminò improvvisamente. Una pioggia di scintille ci investì ed il carro armato esplose. La sua torretta si staccò quasi completamente. Attorno al carro armato vi era un anello di fuoco. Sembrava una pentola messa su un fornello a gas. Venne abbattuto anche il carro armato che doveva essere rimorchiato. Fu per noi tutti una grande gioia ».

Caporal maggiore Max Macholski, di anni 20: « Stavo dietro un muro bucato da un colpo di cannone partito da un carro armato. Attraverso questo buco io osservavo un carro armato sovietico che stava vicino ad una baracca. Ci separava un prato impantanato. Il carro armato sparava. La distanza era notevole. Il carro armato non si avvicinava ed io non potevo avvicinarmi a mia volta senza essere visto. Mi venne allora l'idea di

ingrandire il foro nel muro. Vi staccai alcune pietre e passai poi nel foro il pugno corazzato. La distanza era forse troppo grande ma io vobli provare. Mirai esattamente come al tiro a segno al poligono e senza respirare premetti il grilletto. Vidi volare il proiettile, che, descrivendo una curva tesa, cadde esattamente sul carro armato. Attorno a quest'ultimo si formò immediatamente una densa nube di fumo, come se vi fosse scoppiata una granata. Pensai in quell'istante che al carro armato non fosse successo nulla. Comunque, non si muoveva più e un minuto dopo saltò in aria. Forse avevo avuto fortuna, ma solo cinque minuti più tardi un sottotenente abbatté alla stessa distanza un altro carro armato. A queste distanze bisogna puntare bene l'arma e se non riesce il primo colpo bisogna spararne tranquillamente degli altri ».

Untersturmführer della « SS » Felix Wachsmuth, di anni 23:

« Arrivai su una motocicletta e avevo in tasca un ordine. Non potevo proseguire. Un camerata mi disse: « Qui non puoi proseguire: ci sono carri armati nemici nel paese ». Mi avvicinai alle prime case del paese. Sentii il rumore dei carri. Attraverso la finestra di una cucina ne vidi uno sulla piazza del paese che girava di qua e di là senza avvicinarsi. Mi feci dare un pugno corazzato, attraversai di corsa alcuni giardini ed entrai in una casa completamente abbandonata. Dappertutto vetri rotti. Aprii una porta. Era una camera da letto. La finestra era tutta scardinata e a metà pendeva verso l'esterno. Una tendina ondeggiava fuori dalla finestra come una bandiera. Pensai che quella tendina potesse richiamare l'attenzione dei carri nemici. Da quel punto il carro armato distava circa trenta metri. Presi il pugno corazzato e lo appoggiai sul davanzale della finestra. Feci partire il colpo. Il proiettile colpì esattamente la torretta. Non avevo mai sentito una simile esplosione. La camera in cui mi trovavo era tutta piena di fumo, non vedevo più nulla. Notai più tardi che bruciava il letto. La fiamma di ritorno del pugno corazzato l'aveva incendiato. Corsi nel giardino e più tardi spiegemmo l'incendio nella camera ».

Sottufficiale Richard Wandrey, di anni 24.

« Correvo dietro ad un carro armato che si muoveva su una strada campestre. Attraversai una fattoria per poter raggiungerlo. Mi trovai così su un campo dove c'erano delle alte cataste di legna. Un ottimo nascondiglio. Mi sentii completamente al sicuro. Intanto il carro armato sparava le sue cannonate nel paese. Io pensavo: spara pure, vedrai cosa ti toccherà. Punta il pugno corazzato e feci partire il colpo che raggiunse solo i cingoli. Ne ero deluso ed arrabbiato. Ciò non bastava però si aprì lo sportello e ne uscirono alcuni sovietici che si diedero a precipitosa fuga, tanto da farmi ridere. Sparai ancora col mio fucile colpendone tre ».

H. REINECKER
Corrispondente di guerra SS



Volontario della Legione « PAESI BASSI »

(Disegno del corrispondente di guerra SS Klerk)

IDENTITA'

La tensione massima raggiunta dalla guerra ha messo a nudo l'anima dei contendenti, rivelando di ciascuno con chiarezza inconfondibile le tendenze, le aspirazioni, la mentalità, le tare o i pregi morali. Ebbene se noi analizziamo il comportamento dei nostri nemici, troviamo alcuni punti di contatto, alcune coincidenze di pensiero che in apparenza sembreranno strane in paesi così diversi l'uno dall'altro, e il punto d'incontro fondamentale, il comune denominatore che unisce questi popoli sul piano della guerra non è la identica volontà di vincere, bensì l'identica ferocia. Le cronache quotidiane della guerra ribadiscono abbondantemente questa realtà. I bolscevichi che hanno raggiunto i territori dell'Ungheria e della Germania orientale si sono rivelati ben degni discendenti dei barbari che nei secoli scorsi sono venuti dalla steppa per annientare l'Europa. Le atrocità commesse ai danni della popolazione civile, per non parlare del trattamento usato ai prigionieri, superano qualsiasi immaginazione malata; donne e ragazzi uomini sono stati soggetti e sono ancora soggetti a sevizie ispirate alla più feroce brutalità; il saccheggio è divenuto norma quotidiana nelle sue manifestazioni più complete e perfette; gli esempi terrorizzanti tramandati dalla storia e dalla leggenda dei capi che hanno guidato le orde asiatiche sul nostro continente, vengono offuscati dai nuovi barbari. E tutto ciò, si badi, non deriva dall'impulso dei singoli uomini accampati in un paese o in una regione, ma è un metodo ispirato e voluto dai capi militari. Basti ricordare « l'ordine di servizio » dettato dal generale Zukow ai reparti e trovato indosso a un prigioniero: annientare, distruggere, non avere pietà per la popolazione, privare i territori occupati di qualsiasi espressione vitale. Non siamo dunque di fronte al comune saccheggio dell'invasore, che, pur esultando dalle leggi d'onore del combattente, è tollerato, diciamo così, dalla consuetudine, ma ci troviamo dinanzi a una preordinata volontà d'annientamento che obbedisce a una visione più ampia e più completa per l'attuazione di un barbaro piano distruttivo.

Tuttavia, se ricordiamo i nefasti della rivoluzione bolscevica, gli eccidi in massa codificati dagli agenti di Lenin e di Stalin, i sistemi barbari adottati dai bolscevichi anche nell'interno del loro paese per distruggere la generazione del passato, possiamo ancora spiegare gli orrori compiuti dalle armate sovietiche nei territori conquistati.

Passiamo ora al fronte occidentale. La tecnica muta, ma la sostanza è identica. Gli anglo-americani hanno portato il terrorismo aereo al vertice della raffinatezza; i bombardamenti non servono più a colpire gli obiettivi militari ma a distruggere le città o qualsiasi centro di vita; l'avanzata è sempre preceduta da bombardamenti terrestri che non trovano limiti in alcuna discriminazione di bersagli. Gli ordini per le truppe avanzanti sono precisi: distruggere senza alcun rispetto per la popolazione germanica, spegnere qualsiasi anito di vita nei territori occupati; fare il vuoto dovunque si giunga.

Appare dunque evidente che i bolscevichi e gli anglo-americani sono sospinti da una mentalità identica e, pur seguendo metodi in parte dissimili, giungono ad eguali risultati. E non sono gli effetti conseguiti col sistema di guerra totalitaria quelli che contano, bensì l'impulso a cui obbediscono i combattenti, un impulso che non può essere spiegato soltanto dall'odio verso il popolo tedesco. Che se possono trovare una spiegazione l'annientamento di città e la strage di popolazioni, non ammette alcuna giustificazione il compiacimento degli uomini di fronte agli scopi compiuti. Di recente, per non ricordare episodi degli anni precedenti, abbiamo visto Churchill in visita al fronte occidentale, contemplare soddisfatto le rovine di Aquisgrana e di Jülich ed esprimere la propria soddisfazione con la cinica frase: « A Jülich nel dopoguerra il problema della disoccupazione non esisterà più »; a significare con ciò che la scomparsa dell'intera popolazione annulla qualsiasi preoccupazione per la vita della popolazione stessa. E il maresciallo dell'aria Karis ha confermato che i bombardamenti terroristici non sono diretti solamente contro l'industria ma anche contro le città e di conseguenza contro la popolazione civile. Affermazioni che s'inseriscono in una ricca documentazione nella quale appaiono i principi della chiesa anglicana, i generali in capo degli eserciti anglo-americani, uomini politici d'ogni calibro a confermare la sadica gioia dei nostri nemici per l'annientamento dei territori sui quali giunge la guerra. Manifestazioni di una mentalità comune agli anglo-americani e soprattutto ai puritani inglesi i quali trovano l'espressione più sintetica nel pensiero di lord Fisher, espressione vecchia di decenni, ma sempre attuale con cui il rappresentante britannico alla conferenza dell'Aja, diceva « Umanizzare la guerra significa pretendere d'umanizzare l'inferno... »

Colpite per i primi, colpite forte, colpite non importa dove. Fate sapere che siete ben decisi a penetrare nel ventre del nemico, a picchiare anche quando egli sarà a terra, a far cuocere i vostri prigionieri nell'olio, a torturare le donne e i bambini... ».

L'annientamento del popolo germanico e del territorio tedesco, come la distruzione di qualsiasi altro paese invaso (distruzione che talvolta per ragioni politiche contingenti è compiuta indirettamente, impedendo, ad esempio, i rifornimenti di viveri, lasciando cioè le popolazioni morire di fame) obbedisce a un principio superiore che non può essere spiegato con le necessità belliche. Ma la spiegazione la troviamo in una frase di Ludwig allorché parlando della santa alleanza che si sarebbe costituita per fare la guerra alla Germania e all'Italia dice: « Quando si verrà alle mani, le cose dovranno essere fatte senza reticenze e gli alleati non useranno certamente il sistema di umanizzare la guerra ». Ludwig era ebreo. Ecco la unica e vera spiegazione. L'ebraismo è il cemento coesivo che

lega inglesi, americani, bolscevichi; l'ebraismo è la mente ispiratrice della guerra e della condotta della guerra; l'ebraismo vuole l'annientamento dei popoli europei, primo tra tutti il popolo tedesco il più ostinato dei suoi nemici. Dietro le armate bolsceviche spraggiungono sempre nei territori invasi i « commissari » giudaici; accanto ai generali anglo-americani sono sempre gli occultati consiglieri giudaici e sono costoro che guidano la grande giostra sanguigna perché soltanto nella dissoluzione di qualsiasi impulso di vita essi possono raggiungere l'obiettivo di avere in pugno l'Europa, dissanguata, estenuata, sverlizzata.

Ed ecco perché nella immane tragedia s'inserisce come motivo dominante e ricorrente la deportazione in massa, attuata da Mosca, appoggiata da Washington e da Londra, concessa servilmente perfino dal governo regio di Bonomi. L'invio di milioni di uomini ai lavori forzati non significa soltanto impiego disumano di mano d'opera per colmare i vuoti causati dalla guerra, ma significa soprattutto privare i popoli sani e prolifici della parte migliore e più vitale per ridurre l'umanità europea a una massa amorfa, disorganizzata, priva d'impulsi reattivi, quella massa che Israele vorrà poi ripulmare a suo arbitrio per ottenere la schiavitù del continente.

Dollari di sangue

Dalla parte dei nostri nemici solo due sono i gruppi che conoscono la ragione per cui fanno l'attuale guerra. Uno è costituito dai bolscevichi che perseguono l'obiettivo della rivoluzione mondiale. Essi si considerano — come disse una volta uno dei loro capi — « la brigata d'urto del proletariato mondiale che combatte per la vittoria della rivoluzione mondiale ». « Per compiere questa missione la potenza sovietica deve essere vittoriosa in tutto il mondo. E' nata per questo ». Esistono a migliaia dichiarazioni di questo genere regolarmente protocollate ai congressi del Komintern.

I capitalisti americani, che attraverso gli ebrei si sono uniti al bolscevismo, vedono la loro meta quasi con la stessa chiarezza dei bolscevichi. Anch'essi hanno sete di potere, di un potere sempre maggiore. Non si accontentano di dominare la vita americana ma vogliono dominare la vita di tutto il mondo. A questo essi hanno sempre aspirato. Bernard Baruch già dopo la prima guerra mondiale era, dopo il presidente o forse anche prima di lui, il funzionario più potente negli Stati Uniti. Come capo dell'Ufficio per l'industria bellica possedeva — come del resto egli stesso ebbe a dichiarare dinanzi alla commissione speciale del Congresso — « forse un potere maggiore di qualsiasi altro uomo durante la guerra ».

Nella relazione del Congresso è stato anche precisato che « non esisteva alcun ramo amministrativo in cui Baruch non fosse stato il principale organo politico, amministrativo e finanziario ». Anche oggi Baruch possiede tanta influenza nella Casa Bianca che viene definito « il presidente non ufficiale degli Stati Uniti ».

Cosa significhi questa taciturna dittatura ebraica in America, a mezzo della quale i ricchi arricchiscono sempre di più ed i « trusts » fioriscono sempre più, lo si può rilevare da alcune cifre che Kurt Pritzkeit ha pubblicato nel suo libro « Uomini e Affari », sui profitti di guerra che i trusts americani hanno conseguito dal 1914 al 1918. Gli stabilimenti Du-Pont, il grande trust americano degli esplosivi e prodotti chimici, ha guadagnato negli anni 1915-1918, dedotti tutti gli ammortamenti, un utile netto di 237 milioni di dollari. Vennero pagati dividendi per la somma di 140.938 milioni, ossia il 458% del capitale azionario nominale. Quelli della Du-Pont erano però ancora modesti in confronto al trust dell'acciaio l'United States Steel Corporation che dal sangue versato sui campi di battaglia delle Fiandre ed in Francia ha tratto un profitto di oltre 900 milioni di dollari.

Tutto questo però avveniva, come è stato constatato dal Comitato Graham, con la truffa più scandalosa contro lo Stato ed il popolo americano. Alcuni esempi: « Avevamo 689 contratti — così si legge nella relazione — per la fornitura di granate da 75 mm., per i quali contratti furono spesi complessivamente 44.841.844 dollari. Nessuna di queste granate ha raggiunto mai il fronte. Avevamo altri 439 contratti per granate da 47 millimetri che costarono 41.716.051 dollari. Di queste granate 14.000 vennero sparate dai nostri soldati sul fronte. Inoltre su 617 contratti per granate da 155 mm. che costarono 264.955.387 dollari, non una di queste granate raggiunse il fronte... ». E così di seguito. Tutto ciò è stato capace di fare Baruch con i magnati dei vari « trusts ». Il soldato americano versava il suo sangue ed il popolo americano pagava.

E' forse diversa la situazione oggi? Come sarebbe possibile? Baruch e Morgenthau sono sempre alla ribalta e la potenza dei « trusts » è aumentata. Un ingenuo potrebbe chiedere: Cosa fa la gente con tanto denaro? La risposta è molto semplice: Vogliono il potere, tutto il potere e non solo in America, ma in tutto il mondo. Sono tanto presi da questa mania che il grido della umanità martoriata non giunge nemmeno alle loro orecchie, che le possibilità di pace equivalevano per loro a un ribasso di quotazione delle loro azioni dell'industria bellica. Trassero degli

utili perfino dalla controffensiva germanica del dicembre, perché da questa si attendevano un incremento dei loro affari in materiale bellico. Il sangue dei soldati americani si trasforma, attraverso un processo misterioso, in dollari e dalle lacrime delle madri americane spuntano dei dividendi sempre maggiori.

Il sistema bolscevico è certamente più barbaro, ma bisogna chiedersi se il metodo dei grandi pirati giudeo-plutocratici non sia più efficace. Le distruzioni causate da loro — tanto per citare un esempio — in seguito alle speculazioni sul grano sui campi americani possono essere paragonate alla estirpazione dei Culachi da parte sovietica. In tutti e due i casi è all'opera lo stesso spirito di distruzione, di sfruttamento e di asservimento.

Osservando attentamente le figure direttive davanti e dietro le quinte, si riconoscono le stesse facce.

L'ASSURDO NELLA POLITICA

Dalla Polonia alla Turchia

Le vicende politiche che si sviluppano contemporaneamente agli avvenimenti militari non consentono più illusioni: da una parte v'è la Russia bolscevica che, sprezzante delle forme diplomatiche tradizionali al mondo civile, si fa largo con forza bruta per raggiungere le successive tappe prefissate, dall'altra l'Inghilterra (o tavola con atteggiamenti ambiguo il Nord America) che tenta disperatamente di salvare il salvabile della sua antica e assoluta egemonia europea e si vede continuamente costretta a cedere di fronte alla volontà definitiva e decisiva del Cremlino che non ammette interferenze nelle zone europee sulle quali vuole estendere il proprio dominio, ancor prima che il conflitto sia concluso.

Ripetiamo, dunque, che è vano illudersi ancora in un possibile futuro predominio anglo-americano in Europa sulle rovine della Germania, annientata e ai danni della Russia bolscevica. Gli avvenimenti politici di oggi rendono facili le previsioni per il domani; per il domani, intendiamo sempre, che dovesse segnare la sconfitta del Reich.

La tragedia della Polonia s'inserisce appunto in questo superiore contrasto tra gli « alleati », e la definitiva liquidazione del governo provvisorio polacco di Londra, avvenuta in questi giorni, ha segnato la più ignominiosa disfatta politica della Gran Bretagna, una disfatta invano camuffata con ipocrite girandole propagandistiche. Gli sviluppi della « questione » polacca sono così precisi e chiari che nessun equivoco è possibile. Garantito dall'Inghilterra, appoggiato ufficialmente dagli Stati Uniti (abbiamo tempo fa pubblicato su queste colonne i rapporti dell'ambasciatore polacco a Washington dai quali si rivela inconfondibilmente l'azione bellicista compiuta dagli emissari di Roosevelt), il governo di Varsavia osò altezzosamente sfidare il Grande Reich, rifiutando qualsiasi intesa e qualsiasi compromesso perché i garanti volevano provocare la guerra.

Oggi a distanza di sei anni quelle stesse Nazioni che avevano proclamato la guerra santa in difesa di un piccolo paese attaccato dal nuovo imperialismo germanico, abbandonano il popolo inerme al bolscevismo che invano tenta celarsi dietro il paravento del governo di Lublino. La Polonia ha cessato, dunque, di esistere come nazione indipendente ed essa ha perduto la parte viva del popolo nella successione di stregi compiute dagli

MORALE BRITANNICA

Gli inglesi sono molti devoti. Alla domenica l'usanza esige (o almeno esige) di andare in chiesa due volte, di non suonare il pianoforte (o al massimo di suonarvi musica sacra) e naturalmente di non toccare le carte da gioco. Rimasugli di queste usanze devote s'incontrano in Inghilterra ancora oggi. Se gli operai, durante il servizio civile di guerra, si lasciano scappare qualche bestemmia, ciò può essere punito come un'infrazione disciplinare.

Ciò non ostante, tempo fa è stato reso noto che in certi stabili di Londra, di proprietà della chiesa anglicana, si esercita la prostituzione. I vescovi competenti non sapevano naturalmente nulla di tutto questo e si pensò quindi di richiamare la loro attenzione sul fatto. La cosa venne esaminata e discussa col seguente risultato: dato che gli stabili sono stati dati in affitto dalla chiesa a gente privata, non c'era purtroppo nulla da fare contro lo scandalo lamentato. Le somme di affitto vengono però regolarmente incassate da quei devoti messeri in tunica. In Inghilterra nessuno ci fa caso. Il denaro non puzza.

Ora è la volta del giornale « Stockholms Tidningen » che da Londra segnala un altro esempio di morale britannica. Il deputato conservatore Locker Lampson avrebbe l'intenzione di rivolgere al ministro del lavoro una interpellanza in merito alla deficienza della mano d'opera giovanile. Contemporaneamente lo stesso deputato farà la proposta di emanare un'ordinanza governativa in base alla quale d'ora innanzi soltanto le donne al disopra dei cinquanta anni potranno esibirsi come ballerine nude. Dato che il deputato Lampson voleva sapere dal ministro quante donne attualmente esercitano la professione di ballerine nude e la loro età media nonché gli stipendi ad esse pagati, è da ritenere che negli ultimi tempi in Inghilterra questa professione abbia avuto un notevole sviluppo perché diversamente Mister Locker Lampson non dovrebbe attendersi notevoli vantaggi per l'industria bellica coll'impiego di queste signore.

Difatti egli la pensa così. Egli non ha nulla da obiettare contro la loro professione, al pari dei vescovi che tollerano le case pubbliche in stabili appartenenti alla chiesa. Il molto onorevole deputato propone invece al ministro di impiegare le ballerine non adatte per l'industria bellica, quindi presumibilmente quelle al disotto dei cinquanta anni, nelle forze armate sul continente. Finora il ministro non ha preso ancora in proposito una decisione. Noi però siamo convinti che Mister Bevin non è meno devoto e meno « morale » di Mister Locker Lampson, anche se preferirà non rendere di pubblica ragione la sua risposta.



NELLE TERRE LIBERATE D'EUROPA
— Signor incaricato generale, il nuovo gabinetto si presenta!



BONOMI: — Sfacciatamente mi si accusa d'aver dato tutto agli alleati: menzogna; come vedete, ho ancora i pantaloni!...

L'ANGOLO DI BOCCASILE



— Ormai sono convinta che le V2 non arriveranno fin qui in America. E pensare che non potrà mai adoperare questo magnifico accappatoio per il rifugio...
— Non è ancora detto...

LE CARTE DI "AVANGUARDIA,"

